

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 9 OTTOBRE 2014 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 S1/BA Contiene i.r.



Cacciare i mercanti dal tempio



Vita da zingari



Povera Terra

Mai più

La guerra è una follia.
La guerra distrugge l'essere umano.
La guerra distrugge.
Distrugge anche ciò che Dio ha creato
di più bello: l'essere umano.
La guerra stravolge tutto,
anche il legame tra fratelli.
La guerra è folle, il suo piano
di sviluppo è la distruzione:
volersi sviluppare mediante la distruzione!
*Papa Francesco, SS. Messa al Sacrario militare
di Redipuglia (Gorizia), 13 settembre 2014*

ALFONSO
554° BATT. ASS. ED.

DOMENICO

SOLDATO
AGARBATI
ATTILIO
16° ART. CAMP.
M. BRONZO

SOLDATO
AIELLO
ANTONIO
5° ART. FOR.

SOLDATO
AGUZZOLI
GIUSEPPE
1° BERSAGLIERI

SOLDATO
AIELLO
ANTONIO
155° FAM.

LDATO
RAFI
ANCESCO
5° FANTERIA

SOLDATO
ACRO
G. E.

SOLDATO
AGUNZO
28

SOLD
AIEL
ERNE
25° FA



abbinati

rinnova il tuo abbonamento a **Mosaico di pace**
... lo puoi fare in compagnia di un'altra testata

mosaico
di pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

- 30 € ordinario
- 20 € formato elettronico
- 40 € ordinario + elettronico
- 55 € elettronico + adesione
- 62 € ordinario + adesione a Pax Christi
- 72 € ordinario + elettronico + adesione
- 70 € sostenitore
- 100 € estero
- 35 € adesione a Pax Christi
- 18 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
- 48 € ordinario + adesione non garantiti.
- 38 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 6 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX
CIN L ABI 07601 CAB 04000

conto corrente bancario

n. 110000 intestato a
Pax Christi Italia
presso Banca Popolare Etica
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 10 V 05018 02800 000000110000
CIN V ABI 5018 CAB 02800

| | |
|--|------------------------------------|
|  | 89 € Mosaico + Adista |
|  | 64 € Mosaico + Altreconomia |
|  | 53 € Mosaico + Azione nonviolenta |
|  | 52 € Mosaico + Cem Mondialità |
|  | 69 € Mosaico + Confronti |
|  | 51 € Mosaico + .Eco |
|  | 59 € Mosaico + Guerra e pace |
|  | 41 € Mosaico + Italia Caritas |
|  | 54 € Mosaico + Missione Oggi |
|  | 57 € Mosaico + Narcomafie |
|  | 56 € Mosaico + Nigrizia |
|  | 54 € Mosaico + Satyagraha |
|  | 54 € Mosaico + Tempi di Fraternità |
|  | 52 € Mosaico + Terre di Mezzo |
|  | 62 € Mosaico + Valori |

Difesa civile nonviolenta



Alex Zanotelli

La guerra sembra tornata ad essere la normalità della storia. Imperversa dall'Ucraina alla Somalia, dall'Iraq al Sud Sudan, dal Califfato Islamico (ISIS) a quello della Nigeria del Nord (Boko Haram), dalla Siria al Centrafrica, dalla Libia al Mali, dall'Afghanistan al Sudan, senza citare l'interminabile conflitto Israele-Palestina. È il trionfo del "cavallo rosso fuoco" dell'Apocalisse. "A colui che lo cavalcava gli fu dato potere di togliere la pace dalla terra e di far sì che si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada" (Ap.6,4).

Siamo prigionieri di un "complesso militar-industriale" internazionale che ci spinge a sempre nuove guerre, una più spaventosa dell'altra, per la difesa dei nostri interessi vitali, ovunque minacciati. Lo scorso anno, secondo i dati SIPRI, i governi del mondo hanno speso in armi 1.742 miliardi di dollari, che equivale a quasi 5 miliardi di euro al giorno.

L'Italia di Renzi non è da meno. Il nostro Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha approvato nel vertice di Newport la decisione di costruire 5 basi nell'Est europeo, ha aderito alla coalizione dei Paesi pronti ad attaccare l'ISIS, si è impegnato a mantenere le nostre forze

militari in Afghanistan e a far parte dei Paesi "donatori" che forniranno a Kabul 4 miliardi di dollari all'anno. Ma, soprattutto, nel corso del vertice NATO, Renzi ha accettato di investire in armi il 2% del PIL italiano: 100 milioni di euro al giorno! La nostra è pazzia collettiva.

Davanti a una tale situazione di orrore e di morte il popolo italiano non può tacere così come non possono più tacere i vescovi italiani e le comunità cristiane, eredi del Vangelo della nonviolenza attiva. Eppure qualcosa si muove. Il 21 settembre scorso, a Firenze, circa 5.000 persone si sono ritrovate nel piazzale Michelangelo per dire NO alla guerra. E si ritrova alla Marcia Perugia-Assisi del 19 ottobre.

Rimettiamoci per strada insieme. Superiamo rotture, attriti, incomprensioni che hanno indebolito questo movimento per la pace in Italia. Perché non ritrovarci tutti, una volta in settimana, credenti e non, nelle piazze delle città per momenti di digiuno, di preghiera e di informazione? Già avviene

in qualche città italiana?

La Campagna per l'Opzione Fiscale e per creare un Dicastero di Difesa Non Armata e Nonviolenta è un ottimo strumento per ripartire, per un tempo più costruttivo, per una concreta preparazione di un mondo nonviolento. La Campagna è stata annunciata proprio lo scorso 25 aprile a Verona, nell'Arena cara ai costruttori di pace. Ha preso il volo il 2 ottobre, giorno che ricorda la nascita di Gandhi e dedicata alla nonviolenza. Abbiamo 6 mesi per raccogliere **50.000 firme per la legge di iniziativa popolare**, per creare un Dicastero di Difesa Non Armata e Nonviolenta. Dobbiamo raccogliercene non 50.000, come previsto dalla legge, ma 500.000 per dire il nostro NO alle logiche di guerra e un SÌ alle logiche di una Difesa Non Armata e Nonviolenta, sostenute anche attraverso **l'opzione fiscale** dei cittadini italiani. La speranza nasce dal basso, da questo metterci insieme, per trasformare i nostri Sistemi di morte in Sistemi che danno vita.

Per informazioni, per leggere il testo della proposta di legge di iniziativa popolare, per richiedere i moduli (da vidimare) per la raccolta delle firme:
www.difescivilenonviolenta.org

- 4 Se posso dire la mia**
- 6 Parola a rischio**
È tanto piccolo, Signore
Cristina Simonelli
- 8 Economia**
Cacciare i mercanti dal tempio
Roberto Mancini
- 10 Chiesa**
Di donne e di uomini
Patrizia Morgante
- 12 Discriminazioni**
Vita da zingari
Cristina Mattiello
- 14 Bellezza e società**
Il mistero del male
Gianni Gasparini
- 16 Potere dei segni**
Inter-in-dipendenza
Francesco Comina

- 17/32**
- I dossier di Mosaico**
Quella inutile strage
Dalla Grande Guerra a noi.
Perché non accada mai più!
A cura di Francesco Comina

- 33/46**
- 33 Chiave d'accesso**
Perché vado a scuola?
Alessandro Marescotti
- 34 Pax Christi**
Nessun M346 a Israele
Elio Pagani
- 36 Eventi**
Tra comunità e campagna
Maria Lupi
- 37 Obiezioni**
Disertiamo
Sam Biesemans
- 38 Primo Piano Libri**
Satyagraha
Pasquale Palumbo
- 39 Primo Piano Libri**
Non indosso la divisa
Diego Cipriani
- 40 Cose dell'altro mondo**
- 42 Corto Circuito**
- 44 Ultima Tessera**
Povera Terra
Simone Morandini
- 46 Il flash del mese**

Degradi

Ci accorgiamo del degrado di Napoli quando un giovane carabiniere ammazza un giovane nella periferia.

Ci accorgiamo dei migranti, quando un barcone si rivolta e muoiono a centinaia.

Ci accorgiamo del dissesto ambientale, quando una frana uccide e devasta.

L'elenco dei "risvegli" da prima pagina potrebbe essere lunghissimo, quanto quello dei successivi addormentamenti. Quando dopo pochi giorni si rimuove il fatto, senza imparare la lezione. Senza voler far tutto affinché non si ripeta.

La sconfitta della politica è qui, nella mancanza di un visione, a cui si affianchi una seria programmazione.

Questo significherebbe adottare la cultura delle profonde riforme strutturali – le uniche che affrontano la complessità – e abbandonare l'illusione dei miracoli – fatta apposta per diffondere la semplificazione carismatica.

Ma dovremmo sentirci una comunità vera, unita nel raggiungimento delle nostre

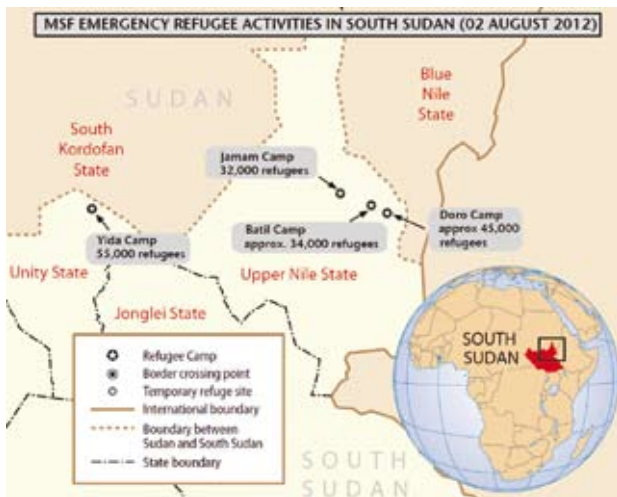
priorità e disposta a sopportarne lo sforzo. Dove ogni corrotto o evasore fosse trattato da disertore. E non celebrato come un furbo.

Massimo Mametto

Fallimenti

Cara redazione, nell'ultimo numero di *Mosaico di pace* mi ha lasciato deluso quanto si dice a proposito del Sudan. Sia a pag. 12 che a pag. 40 (numero di Giugno 2014) si parla di violenze e di signori della guerra, lasciando intendere che ci sono dei cattivi al mondo. Spiegazione un po' a corto raggio. Perché un lettore legge contemporaneamente sui giornali che l'Eni ha dato una mazzetta di un miliardo per avere il petrolio della Nigeria e, allora, il lettore si fa i conti di che cosa rappresenta un miliardo in un Paese di morti di fame. Allora forse, piuttosto che mettere in copertina "uno Stato in bilico", bisognerebbe parlare di Stati falliti, dato che le potenti multinazionali sono talmente spregiudicati da rivogersi a bande locali o da lasciare che esse si contendano il rapporto privilegiato con loro.





E poi perché il Sud Sudan è uno Stato fallito? Non si sono celebrate due anni fa delle elezioni libere e democratiche, con grande affluenza, per separarsi dal Nord Sudan? O non era piuttosto una secessione protetta dalle potenze economiche occidentali e presentata come voluta dal popolo? Quanta responsabilità ha il mondo occidentale negli Stati falliti del Congo, Libia, Iraq, Afganistan?

Cari saluti

Tonino Drago

Caro Tonino, le dinamiche economiche, ossia l'accaparramento e il controllo delle risorse del Sud Sudan da parte di corporation internazionali e di governi stranieri, sono tra le principali cause che hanno alimentato la lunga guerra civile tra Sudan e Sud Sudan e che sottendono allo scontro in corso nel governo del Sud Sudan.

Dal 1995 Ecos (European Coalition on oil Sudan) una rete di 50 organismi europei coordinati da Pax Christi Olanda e di cui Pax Christi Italia ha fatto parte attraverso la Campagna Sudan, sta monitorando la corsa al greggio del Sud Sudan da parte di multinazionali occidentali, asiatiche e dei rispettivi governi. Ecos ne ha documentato il coinvolgimento nella violazione dei diritti umani, nei conflitti locali e nei crimini di guerra. Ha sollecitato governi e istituzio-

ni europee a verificare quanto denunciato nei suoi rapporti, l'ultimo dei quali "Scrutiny of South Sudan's oil industry" risalire al maggio scorso.

Anche Campagna Sudan ha sempre messo in primo piano, nei suoi seminari internazionali, il nesso stretto tra sfruttamento delle risorse, diritti umani, stabilità politica e pace. Ciò non scagiona gli attuali leader del governo del Sud Sudan

che per diventare i signori del petrolio, si fanno signori della guerra fomentando scontri etnici, massacrando la gente, destabilizzando un Paese giovane e con tante speranze.

Carla Bellani (autrice articolo p. 12 - n. 6/2014)

Chi desidera ricevere quotidianamente "Mosaico dei giorni" al proprio indirizzo di posta elettronica, può richiederlo inviando un messaggio alla segreteria di redazione: info@mosaicodipace.it



Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

Se le minacce di Riina

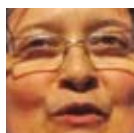
1 settembre 2014

Le minacce di Totò Riina a Luigi Ciotti sono tutt'altro che un mero dato giornalistico sensazionale che pure alcuni hanno saputo soppesare nella sua gravità. Le parole di Riina sono piuttosto una provocazione a riflettere e ad agire. Ho come l'impressione che alcuni l'abbiano considerato come un petardo scoppiato tra le sagre di fine estate. *Scoop* di giornata "buono a reggere" una conversazione di salotto. Ci sarebbe, invece, da valutare attentamente come nelle fitte nebbie della retorica sulla legalità e sull'antimafia che si produce quotidianamente nel nostro Paese, il boss di Corleone si mostri quanto meno preoccupato proprio delle scelte messe in campo da quel prete. Segno che l'antimafia sociale, quella della prevenzione, della formazione, del fiato sul collo perché la legge sulla confisca funzioni correttamente, della costituzione di parte civile nei processi, delle reti territoriali e internazionali di associazioni e persone, della lotta contro la corruzione... è efficace almeno quanto quella prodotta da forze dell'ordine e magistratura. La reazione di don Totò dà ragione a Nino Caponnetto che diceva che "la mafia ha più paura della scuola che della polizia".

Se, come nelle nozze di Cana, avessimo il potere di trasformare in convinzione profonda, leggi efficaci e iniziative concrete tutte le dichiarazioni solenni, le parole vuote e le tante analisi senza approdo, Riina si sentirebbe non solo infastidito o ostacolato dalle azioni di un prete e di un'organizzazione. Sarebbe assediato. Ma soprattutto l'Italia diventerebbe il Paese più pulito del mondo.

È tanto piccolo, Signore

La durezza della guerra, il linguaggio della carità e la piccolezza dell'essere umano di fronte alla crudeltà degli eventi bellici. Ma restare umani è ancora, nonostante tutto, possibile.



Cristina Simonelli
Teologa



© Olympia

La Scrittura molte volte sconcerta: se letta di seguito, senza cercare fior da fiore le pagine belle, magari anche un po' romantiche, si mostra come un libro di storia, una cronaca di lotte e dolori, di amore profondo ma anche di sesso rubato, di saccheggio e guerre. Molte volte al filo di lettura prevalente nell'interpretazione del rabbi Gesù e dunque della tradizione evangelica viene rivolta l'accusa di parlare di amore facile e di "doppia morale": in realtà nei Paesi di appartenenza cristiana – nelle varie accezioni della cosa – commerciamo armi e diffondiamo guerre, insieme a tratta di schiavitù sessuale e lobbies finanziarie. Però, preferiamo il linguaggio della carità e mostriamo "orrore del sangue" saltando i passi biblici violenti. Non voglio dire che sia meglio utilizzarli per giustificare in termini religiosi l'appropriazione di una terra, rivendicandola come santa e propria, o sulla stessa

linea predicare crociate. Certo, non così. Tuttavia è abbastanza evidente che quelle pagine dure sono lo specchio del nostro mondo nelle sue contraddizioni e che le parole di com/passione e perdono diventano vuote e sdolciate se non le attraversano.

TRA RE E PROFETI

Diversamente, si possono leggere tante pagine dei libri profetici con i resoconti bellici e le parole di pacificazione che vi si aprono. Tra questi **Amos**: invitato ad andarsene dal santuario che "è tempio del re e santuario del regno", non si fa intimidire e accusa piuttosto di aspettare il momento opportuno per rubare sul prezzo del grano, apostrofa ricchi/e signori/e che gozzovigliano, in ultima analisi, a spese degli impoveriti. Lo stesso libro descrive anche guerre e stragi. Ma in questo e non senza questa concretezza al limite della brutalità, trova anche un ritornel-

lo toccante, di quelli che percorrono la Scrittura aprendo possibilità inedite: “**Giacobbe** è tanto piccolo Signore”. Ogni *umano* è piccolo, anche nei suoi sbagli. Ogni uomo e ogni donna sono piccole vite: su di esse si riversi piuttosto com/passione. Queste parole tornano in mente se si percorrono a piedi i sentieri alpini della *grande guerra*, spesso oggi resi vie di pace, a memoria di tanta *inutile strage*. La stessa cosa viene sulle labbra quando si leggono le raccolte di lettere dal fronte, magari sgrammaticate o con forme dialettali e comunque con formule per noi desuete, grondanti di dolore e *pietas* per sé, per i commilitoni, per le famiglie rimaste a casa. Tanto piccoli, grondanti sangue e ingiustizia: “Ma nel cuore nessuna croce manca / è il mio cuore il Paese più straziato”, scrive Ungaretti, uno dei soldati/cantori della triste epopea. Fuori da ogni retorica, poi, Antonio Gibelli (*L'officina della guerra*) ricorda che Caporetto fu anche protesta, fu anche disobbedienza civile, dissenso popolare e non solo diserzione frammentata. Così com'è di pubblico dominio che tanti problemi *italiani* dei decenni successivi sono legati a quel conflitto, dall'insorgenza del fascismo fino alla marginalità di molta montagna, non estranea ai fenomeni piccolo/identitari dei leghismi.

QUALE PATRIA?

Rispetto a tanta letteratura in merito mi sembra si debba riconoscere una scarsa riflessione ecclesiale, spesso ancorata alla retorica della *patria* e della sofferenza ma non sufficientemente critica rispetto al fenomeno globale. La stessa situazione si presenta, rispetto a tutta la letteratura di guerra, all'interno della quale si trovano cose molto diverse,

alcune grondanti umanità profonda, altre esaltanti il *machismo* guerresco. Un'opera che, pur essendo dedicata a un periodo successivo, può portare ampio respiro è la raccolta di *ricordi della ritirata di Russia* del 1943, di Mario Rigoni Stern: la prima stesura fu fatta nel lager IB in Masuria nello stesso 1943, ma il diario si è diffuso dieci anni dopo con il più noto titolo *Il sergente nella neve* (cfr. Einaudi, Torino 2008), riproposto anche nella *pièce* teatrale *Il sergente* di Marco Paolini. Una sua pagina particolarmente intensa è quella in cui il protagonista, responsabile di un gruppo in ritirata, affamato e infreddolito, intravede un'isba e, pensandola una casa di semplici contadini, si decide a entrare per chiedere qualcosa da mangiare. Aperta la porta si rende conto che il rifugio è invece pieno all'inverosimile di soldati russi, *nemici*, armati: *Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria.*

Questa sospensione ha in sé ogni possibilità: la morte, la strage o qualcosa di altro. Rigoni sceglie di dire in russo la cosa più semplice: Mnie khocetsia jestj, vorrei mangiare.

Vi sono anche delle donne. *Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio.*

Il tempo non esiste più.

I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. - Spaziba, - dico quando ho finito.

E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. - Pasausta, - mi risponde con semplicità.

Il tempo sospeso, che non

esiste più, parla della possibilità di essere umani nel conflitto. Di fatto è quella donna che presiede una liturgia quotidiana di cibo condiviso a consentire un'altra storia, lì, in quel momento. Seguita dagli uomini/soldati e dai bambini, che accompagnano il rito di pace, l'interruzione della guerra, non sfoderando le armi, acconsentendo alla pratica che lei ha inaugurato. Marco Campedelli (*La ferita e il canto* Messaggero, Padova 2009, 14-15) legge la pagina come contributo per comprendere la liturgia, per percepire un'eucaristia non estranea al pulsare della vita, alla possibilità di sperimentare e celebrare interruzioni del conflitto che aprano scenari umani.

RESTARE UMANI

In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini.

Prosegue ancora Rigoni, affermando “finché saremo vivi ci ricorderemo [...] potrà tornare a succedere [...] diventare un costume, un modo di vivere”, che sono, al di là dell'intenzione, parole quasi tecniche per la liturgia eucaristica. Anche quella *cena*, memoria di ogni piccola vita insieme a quella del rabbi di Nazareth e annuncio di futuro disponibile, può essere, lo sappiamo bene, svuotata: non solo e non tanto di fede, bensì di vita, di com/passione appunto, di ferita e di canto. Ancora Campedelli ci accompagna: nello stesso libro (*Racconti per la vita*, Paoline 2012) in cui sa dire che “la guerra interrompe le storie, spegne gli abbracci come una lampada sullo scrittoio [...]”

ara i corpi come fossero campi, ma nega alla terra il fiore e il pane che nasce dal grano”, ricorda che “**la memoria raccontata e celebrata genera la compassione**”, che, si può aggiungere, è “la cifra politica più potente” (Valeria Parrella). Donandoci così occhi per leggere la *scrittura* e scrutare la *storia*, senza saltarne le pagine, ma con la *pietas* che può dire: “È tanto piccola Signore”.

Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini

Cacciare i mercanti dal tempio

Nella morsa stretta del mercato e dell'economia per il profitto fine a se stesso, quali possono essere le alternative percorribili? Mercati, mercanti ed economie diverse.



Roberto Mancini
Filosofo e scrittore

I mercanti sono ritornati nel tempio, lo hanno occupato interamente, sequestrando gli esseri umani perché rendessero culto ai Mercati. Se il "tempio" è incarnato dall'umanità e dal creato, dobbiamo cacciare non solo i mercanti, ma i Mercati stessi per aprire la via di un'altra economia. Il capitalismo finanziario globale non è neanche un'economia vera e propria, ne è invece un parassita che grava sulla vita di tutti. Ma le scelte politiche dei governi vanno in una direzione completamente

sbagliata. Serve un esodo dal deserto dell'ignoranza e del conformismo.

LE RELAZIONI

Dai primi del Novecento a oggi si è sviluppata la ricerca di modelli economici alternativi al modello capitalista e a quello del socialismo reale. Penso all'*economia delle relazioni di dono*, dove al centro è posta la relazione tra le persone e la cura per ciò che dà loro da vivere. In Africa, in vaste zone dell'Asia e in America Latina grazie a questa pratica di economia

popolare alcuni popoli sono riusciti a sopravvivere all'impatto con il modello imperialista occidentale. Bisogna poi ricordare l'*economia gandhiana della trusteeship*. Basata sull'opera di Gandhi e sperimentata in India, tale concezione muove dal riconoscimento del fatto che l'economia è parte integrata dell'etica del bene comune. Il soggetto economico non deve attaccarsi al possesso, ma lavorare nello spirito dell'amministrazione fiduciaria (*trusteeship*). I talenti ci sono dati perché portino frutto per noi ma anche per gli altri: il lavoro è servizio. Il soggetto dell'economia è la comunità locale, i cui talenti e le cui tradizioni servono a garantire la sussistenza e l'equo scambio commerciale dei propri prodotti tipici con le altre comunità del mondo.

IL MODELLO OLIVETTI

Non va del resto dimenticata l'*economia di comunità* proposta da Adriano Olivetti e sperimentata a Ivrea. È un'idea nata dallo spirito cristiano della fraternità e

dallo sforzo di tradurla in un ordinamento democratico comunitario. La rappresentanza democratica non può reggersi solo sul suffragio universale; va integrata dalla rappresentanza delle comunità territoriali, delle forze del lavoro e del mondo della ricerca. L'impresa è un bene comune, che respira con la vita democratica. Sorta dagli studi di Nicholas Georgescu-Roegen, la prospettiva della *bioeconomia* configura un'economia ecologica, che tiene conto della legge dell'entropia: per produrre qualcosa in realtà consumiamo energia e materia maggiori del prodotto stesso.

Dobbiamo, quindi, orientare l'economia non alla crescita, né al mito dello sviluppo sostenibile, ma al **risparmio**, al **riuso**, al **riciclo**, al **restauro**, per mantenere aperto il futuro anche alle prossime generazioni. È la visione ripresa dal progetto della decrescita di Serge Latouche, che punta a instaurare la cura dei beni e delle risorse secondo criteri di sobrietà e di sviluppo dei beni relazionali.



ECONOMIA CIVILE

C'è poi l'*economia di comunione* e l'*economia civile*. Nata dall'intuizione di Chiara Lubich e dal movimento dei Focolari, questa tendenza introduce in economia la logica della comunione attraverso la riorganizzazione dell'impresa. Il profitto va suddiviso nelle seguenti quote: una parte del profitto va all'imprenditore e a tutti i lavoratori, una parte per la solidarietà sociale, una parte per reinvestire nell'azienda in quanto bene comune, una parte per finanziare attività educative che formino persone all'altezza dello spirito di comunione. Da parte sua l'economista austriaco Christian Felber ha prefigurato l'*economia del bene comune* in una visione che sostituisce al PIL il Bilancio del Bene Comune e subordina il profitto riducendolo a fine secondario dell'attività economica. Ricordo, infine, l'*economia solidale e partecipativa*. È un modello che punta sulla logica dell'equità e della solidarietà, nonché sulla pianificazione democratica partecipata.

Intanto, per cominciare a invertire la tendenza, in Italia è utile un promemoria sulle riforme vere che sono urgenti. Ricordo quali sono le cosiddette "riforme" volute da Renzi: una riforma costituzionale che stravolge in senso oligarchico la funzione del Senato e quella delle Province con il pretesto di un finto risparmio e soprattutto di una maggiore "governabilità"; una legge elettorale che riduce ulteriormente la possibilità che la volontà dei cittadini abbia rappresentanza reale; una riforma del mercato del lavoro che coltiva la precarizzazione sopprimendo tutele e diritti e che non si fermerà con la cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, ma punta a cancellare lo Statuto stesso e l'art. 41 della Costituzione; un "Patto educativo" per la

scuola che si risolve nell'aumento delle ore di lavoro per gli insegnanti, messi in competizione tra loro per qualche incentivo, e nell'introduzione dei dogmi liberisti come materia di studio; una riforma fiscale che si traduce nell'invio del modello 730 precompilato a casa.

ARIA DI RIFORME

Le riforme autentiche sono molto diverse. Mi limito a elencare le dieci principali:

1) **un piano globale per l'economia nazionale** che garantisca i diritti ai lavoratori, riapra il credito alle imprese e promuova la rilocalizzazione favorendo le attività tipiche dei nostri territori (dalla cultura al turismo, dal tessile all'alimentare e così via). Il governo dovrebbe sostenere le imprese disposte a praticare un'economia sana attraverso le leve della defiscalizzazione, del credito agevolato, degli appalti pubblici e della collaborazione delle università nel campo della ricerca scientifica necessaria a un'economia avanzata. A ciò si aggiungerà la riforma fiscale in senso proporzionale e patrimoniale. La direzione di fondo della riforma dell'economia nazionale dovrà delinarsi nel passaggio dalla logica della crescita alla logica dell'armonizzazione,

dall'economia dello sviluppo all'economia della cura.

2) Una riforma della **politica sociale e dei diritti** che porti a misure strutturali tanto per sostenere i singoli e le famiglie colpiti dalla diffusione dolosa della povertà a causa della conduzione liberista dell'economia, quanto per dare una risposta di dignità alla condizione dei migranti, dei profughi, dei detenuti e di quanti sono marginalizzati o respinti;

3) Una riforma che tuteli l'indipendenza della magistratura e dia impulso sistematico alla lotta contro le mafie;

4) Una riforma che affronti il conflitto di interessi e ridisegni la normativa che regola la proprietà dei *media*;

5) Una riforma che tuteli radicalmente i diritti delle donne e assicuri i diritti civili di chiunque senza discriminazioni dovute alle preferenze sessuali;

6) Una riforma della sanità pubblica che risponda alle esigenze dei territori e ne elevi la qualità da Nord a Sud;

7) Una riforma della scuola e dell'università che dia impulso alle dinamiche interculturali e interdisciplinari e che consideri gli studenti protagonisti, assicurando nel contempo ai docenti le migliori condizioni per unire didattica e ricerca (provve-

dendo al tempo stesso alla manutenzione sistematica degli edifici);

8) Una riforma che porti alla gestione sapiente dell'assetto idrogeologico del Paese e che tuteli l'ambiente;

9) Un nuovo orientamento della politica estera che - in modo diretto e in modo indiretto (sul piano dell'Unione Europea) - costruisca un quadro di relazioni solidali, di cooperazione e di disarmo dal Mediterraneo a ogni area del mondo;

10) Una riforma che fissi le regole vincolanti per la **democrazia interna nei partiti o nei movimenti politici** e cancelli privilegi e immunità per chi ha cariche pubbliche, introducendo sia limiti temporali di esercizio che percorsi di formazione. Prima di trovare un governo pronto a fare queste riforme si dovranno trovare molti, nelle istituzioni, nella società civile e anche nella Chiesa, che siano disposti non a "metterci la faccia", ma a metterci la testa. A metterla fuori dalla nube tossica che spegne l'intelligenza politica. Le Chiese e le comunità di altre fedi hanno il dovere di contribuire all'esodo da quella che papa Francesco ha definito, con precisione analitica e profetica, "un'economia omicida".

SCAFFALI

Roberto Mancini, Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche, 2014, Franco Angeli

È possibile cambiare il sistema economico attuale? L'*homo oeconomicus* di fronte al neoliberismo e al capitalismo globale: Roberto Mancini parte dall'analisi del sistema economico al servizio del capitale, senza dignità umana né diritti, per esplorare il mondo delle possibilità "altre", strade necessarie per dare una svolta reale al sistema. Tre le sfide proposte: la svolta spirituale che parte dall'incontro tra le *sapienze antropologiche* delle culture del mondo. La seconda svolta è individuata nella riorganizzazione dell'economia. L'ultima sfida è culturale e politica. È quella che conduce sul piano etico e ci porta a individuare una politica dei beni comuni, una giustizia che restituisce diritti e una democrazia al servizio dell'umanità.

Rosa Siciliano



Di donne e di uomini

**Una Chiesa aperta alle differenze di genere.
Una Chiesa che si interroga su maschile e femminile,
su potere, ruoli e partecipazione .
Nuovi venti che spirano, da Camaldoli in poi.**



Patrizia Morgante
DonneMujeresWomen

Non avrei mai immaginato di partecipare, un giorno, a una Settimana teologica: non sono una teologa e preferisco incontri con un approccio multidisciplinare. Ma il tema scelto quest'anno dagli organizzatori, "Una Chiesa di donne e uomini", ha lasciato in sottofondo il fatto che fosse un incontro teologico.

Quando ho ricevuto il programma, ho sentito dentro che dovevo partecipare: è qualche tempo che rifletto, insieme ad altri/e, religiosi/e e laiche/ci, sulla reciprocità e la collaborazione tra i generi nella Chiesa e nella società.

Il Monastero di Camaldoli, il bosco, l'isolamento telefonico e digitale hanno contribuito al miracolo di un'esperienza intensa, come anche lo spessore delle relatrici e relatori, l'amabilità degli organizzatori nell'accompagnarci dolcemente in questa scoperta del possibile e dell'auspicabile: *Una Chiesa di Donne e Uomini*. Un disce-

polato di eguali (simmetria) nella differenza che ci portiamo dentro.

Ogni anno il Monastero di Camaldoli, in collaborazione con l'Associazione Teologica Italiana (ATI), promuove la Settimana teologica, approfondendo, negli ultimi anni, i documenti del Concilio.

Quest'anno si è aggiunto anche il Coordinamento delle Teologhe italiane (CTI) e si sono misurati con un tema che, in realtà, abbraccia e tocca molte delle istanze del Concilio.

Vorrei condividere alcuni echi che ancora mi risuonano dentro, delle tracce

significative che l'ascolto e la rilettura dei contributi sta lasciando in me.

Le parole chiave che, come *fil rouge* hanno attraversato tutta la riflessione, sono proprio Complessità e Pluralità. Viviamo una contemporaneità complessa e articolata al plurale: dove diverse varia-



bili intercorrono allo stesso tempo per definire contorni, tempi e spazi di ciò che viviamo e che siamo chiamati a scegliere. La pluralità è la declinazione della contemporaneità: in molti campi viviamo un *surplus* di opzioni e offerte, di teorie e posizioni, di spazi e livelli.

La questione "Gender" non è esente da complessità e pluralità. Pertanto, **abitare con consapevolezza** queste due qualità ci richiede di stare sulla soglia dell'incertezza epistemologica; della fragilità della ricerca di un linguaggio per dirci e comunicare; dell'insicurezza di un pensiero che, non volendo cedere a un relativismo assolutista, si orienta alla fatica inclusiva di ascoltare e vedere tutto e selezionare ciò che può aiutare una ricerca autentica, non arrogante e comunitaria, per una Chiesa di Donne e Uomini.

La Chiesa gerarchica vive un serio problema di genere: è sull'appartenenza a un genere piuttosto che un altro che si basa il livello di partecipazione e di inclusione alle decisioni che, seppur prese dagli uomini, riguardano il Popolo di Dio. "Si è sempre fatto così" è la traduzione "da bar" del peso della Tradizione sulla possibilità di aprire nuove strade (che poi tanto nuove non sono, se leggiamo cosa avveniva nelle prime comunità o in altre Chiese nostre sorelle) alla partecipazione delle donne, ai diversi livelli oggi occupati solo da uomini.

Una suora un giorno mi disse: come gli uomini non si accorgono della contraddizione di questa Chiesa fatta solo da maschi e il messaggio di Gesù? Già. Ce lo siamo domandato durante la settimana. Questa difficoltà maschile è sia della Chiesa, sia della società (anche se in minor misura): esiste un silenzio del maschile su se stesso che lo lega a una serie di dettami culturali che lo

vogliono in un modo piuttosto che in un altro.

Un silenzio maschile che ha portato per secoli a tomi di letteratura varia firmata da uomini che parlano dell'umanità (con la loro prospettiva, pensandola onnicomprensiva e includente anche il genere femminile) o parlano delle donne. Favorendo, in tal modo, un'invibilità delle donne che, pur scrivendo di loro e riflettendo su di loro, non avevano spazi per socializzarlo. **Una Chiesa di Donne e Uomini è uno spazio ecclesiale dove si parla con l'altro,** con l'altra, e non sull'altro, sull'altra. A maschi e femmine la parola.

Quanto la società e le aspettative culturali forgiavano la nostra identità di genere, a partire dal sesso di appartenenza?

La diatriba millenaria su natura e cultura occupa uno spazio significativo, come è prevedibile, nelle diverse teorie sul *gender* (e sì, non esiste *UNA* teoria sul *gender*, ma diverse scuole): è difficile segnare un confine chiaro, perché abbiamo a che fare con dimensioni esistenziali difficilmente penetrabili.

Oggi si fa un gran parlare del numero dei "generi" possibili e questo aumenta la frattura tra le resistenze della Chiesa al nuovo e la liquidità di una società sempre più indefinita, dove tutto è possibile. Io credo che sia necessario sempre muoversi dentro un'integrazione e un'armonia tra le nostre dimensioni: corporea, emotiva, mentale, spirituale. Alimentare divorzi nella nostra persona, porta sicuramente a non vivere pienamente e intensamente la nostra esistenza.

Saluto con gioia le esternazioni di papa Francesco, su una maggiore partecipazione femminile. Ma, allo stesso tempo, sento che la fase consolatoria ha fatto il suo tempo, dobbiamo riconoscere che servono cambiamenti culturali e strutturali

per superare gli ostacoli a una partecipazione piena e feconda delle donne.

Cosa significa "teologia delle donne"? Una teologia scritta con la prospettiva femminile esiste da tanto, ancor prima che con il Concilio fosse permesso alle donne di accedere alle facoltà di teologia. Non deve esistere una teologia sulla donna, come se fossimo una categoria "speciale". Crediamo che il popolo di Dio è fatto di donne e uomini e tutti e tutte abbiamo diritto a leggere il mondo con i nostri occhi, incontrandoci nella nostra diversità, riconoscendo che esistono più letture e che, quando parla un uomo, non parla necessariamente per l'umanità. Nella Chiesa, nella politica, nell'economia, nella famiglia, nella società...

Un testo considerato "sacro" in molte Congregazioni religiose femminili e dal quale si lasciano guidare e formare, è la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II. Pur riconoscendo il valore di alcuni passaggi, trovo forti criticità. Ad esempio, il concetto di "genio femminile": perché questo genio femminile deve sempre esprimersi solo e soltanto nei luoghi di cura, di maternità, di famiglia? Il genio femminile può esprimersi anche in tutti quegli spazi, appannaggio del maschile, che sembrano impossibili da raggiungere proprio perché siamo donne.

Noi donne dobbiamo sempre combattere e giustificarci molto di più per avere ciò che, in una società e in una Chiesa egualitarie, sarebbe dato per acquisito.

Paradossalmente, per una maggiore equità di genere, dovremmo smettere di parlare di una questione di genere e assumere la realtà come un dato di fatto: siamo cittadini e cittadine, siamo discepoli e discepole che, nelle differenze, abbiamo uguali opportunità e diritti.

Sono sempre più convinta

Per richiedere il CD con le registrazioni delle relazioni della Settimana teologica, scrivere a settimanedicamaldoli@gmail.com

che per realizzare una società e una Chiesa inclusive è necessario "ripensarci come specie", come ben affermano Leonardo Boff e Mark Hathaway nel loro libro "Il Tao della liberazione". Il tema del femminile lo abbiamo incluso nella salvaguarda della creazione che, insieme alla giustizia e alla pace, caratterizzano l'impegno evangelico e sociale della Chiesa. Non si deve intendere come "protezione di una specie rara", ma come un ripensare una cosmologia che declini le relazioni e la vita in modo non gerarchico ma circolare, non androcentrico, non arrogante, aperto alle nuove vie (Tao) che le scoperte scientifiche ci aprono.

Vorrei, al termine, fare un brevissimo accenno alla campagna mediatica delle ultime settimane: WomenAgainstFeminism (Donne contro il Femminismo). Premetto che ho rispetto per chi non si riconosce nella corrente femminista, trovo alquanto ingrato, però, non riconoscere il debito sociale che noi, donne di oggi, abbiamo per le nostre sorelle (inclusa Eva), che hanno saputo intessere un sistema meno patriarcale e ottenere il riconoscimento di una soggettività femminile nelle leggi e nella società. Io queste donne le sento danzare e abitare dentro di me, ogni qual volta mi sintonizzo con le loro lotte, che sono, ancora, le lotte di tante donne in altre parti del mondo.

Invito noi donne a prendere la parola, a raccontare, a narrare e a narrarci. Allora sì, il mondo sarà colorato dei colori dell'umanità, nella sua differenza, complessità e pluralità.



© Olympia

Vita da zingari

Proseguono gli sgomberi dei campi rom. A Roma, ma non solo. E sono, invece, pur sempre persone.



Cristina Mattiello

“Questi uomini, donne e bambini, nei prossimi giorni, saranno sgomberati da un insediamento informale di Roma in virtù di una decisione del Comune. Siete pronti a offrire loro solidarietà e sostenerci in un’azione che stiamo preparando per opporci a questo sgombero forzato? In tutto saranno circa 40 i rom coinvolti nello sgombero, tra cui oltre 10 bambini e neonati. Il Comune non ha avviato alcuna consultazione con le famiglie né ha fornito alcuna soluzione alternativa. Pertanto, in base a quanto stabilito dal Comitato sui Diritti Economici, Sociali e Culturali delle Nazioni Unite, lo sgombero forzato è da considerarsi illegale. L’**Associazione**

21 luglio ha già scritto al Dipartimento Politiche Sociali del Comune di Roma per chiedere di bloccare lo sgombero. Vi terremo informati sulle azioni che stiamo per mettere in campo. Grazie per il vostro sostegno. Associazione 21 luglio” (6/7/14).

Non passa settimana, a volte giorno che non si registra a Roma uno sgombero “senza prospettive”. Vale a dire che quelle persone, anche anziani, anche malati, anche bambini, dormiranno da allora in strada. Spesso non avranno avuto neanche la possibilità di prendere i loro effetti personali. Come sei rom che vivevano in una *roulotte* non lontano da Trastevere: tornati a casa, in un giorno di fine giugno,

non hanno – semplicemente – trovato più nulla. Tutto sequestrato: *roulotte*, beni personali, documenti! E certamente da soli non hanno la forza e la possibilità di riavere qualcosa indietro.

È ormai in atto una vera e propria “guerra contro i poveri”, che coinvolge le amministrazioni locali al centro, al nord, al sud, ma che viene anche dall’alto: il “Decreto Lupi” sulla casa vieta l’allaccio di acqua e luce agli spazi “occupati” e anche la concessione della residenza, che porta con sé l’assistenza sanitaria.

Solo a Roma si prevedono altre svariate migliaia di senzatetto. Una guerra condotta in nome del “decoro”, della “legalità”, della “sicurezza”: parole che dovrebbero, in-

vece, significare dignità e bisogni essenziali garantiti per tutti.

Vittime privilegiate i rom. Ancora i rom. No, non cambia la politica nei loro confronti. Nonostante i ripetuti rimproveri ufficiali degli organismi dell’EU per i diritti e gli appelli-condanna di *Amnesty*. L’amara delusione di chi si aspettava uno spiraglio e la possibilità di avviare un percorso diverso, virtuoso, non cede però allo sconforto e le associazioni di solidarietà sono sempre pronte ad aiutare concretamente, sul campo, per quanto si può, e tentano contemporaneamente la via legale delle denunce, anche in sede europea, e quella politica delle richieste alle istituzioni: “stop agli

PERCHÉ CHIUDERE I CAMPI

1. Segregare una comunità, esclusivamente in base all'etnia di appartenenza, è una violazione dei diritti umani.

2. La vita nei campi blocca in una spirale di degrado ed esclusione, spesso di violenza e abusi.

3. Da 13 anni organizzazioni internazionali e istituzioni europee chiedono all'Italia di metter fine alla politica dei campi.

4. "Segregare costa". Non è vero che "non ci sono i soldi": tantissimi ne vengono spesi solo per rafforzare l'emarginazione.

Alcuni esempi a Roma, dove si stima (per eccesso) una presenza di circa 8.000 rom:

- Oltre **24 milioni di euro** spesi nel solo 2013 per gestire gli 11 "campi" ufficiali e per mettere in atto 54 azioni di sgombero forzato, così ripartiti:

- **86%** delle risorse spese per **vigilanza e sicurezza**.

- **13%** per la **scolarizzazione**.

- Soltanto lo **0,4%** per progetti di **inclusione!**

- Per il campo di Candoni (820 abitanti in container deteriorati, recintato e video-sorvegliato, il primo negozio di alimentari a 2,3 Km) dal 2.000 sono stati spesi 2.393.699 euro, circa 220 mila euro per ogni singola famiglia.

- Per il nuovo campo della Cesarina è prevista una spesa di oltre 2 milioni di Euro.

(Fonte: Associazione 21 luglio, Rapporto Campi Nomadi S.p.A)

sgomberi" e apertura di un tavolo con i rom stessi per avviare percorsi veri di inclusione. Fondamentale è capire e far capire che la facile giustificazione "ma non ci sono i soldi per dare la casa a tutti" nasconde ipocritamente una realtà ben diversa (come accade nel campo dell'accoglienza ai migranti). Lo studio condotto in questi anni a Roma dall'Associazione 21 luglio ha dato risultati sconvolgenti, dimostrando che "discriminare costa": milioni di euro spesi per reprimere, ghettizzare, emarginare, alimentare la spirale del degrado e della disperazione sociale. E quasi nulla per migliorare veramente la condizione di vita – casa, scuola, lavoro – delle comunità rom. È quasi difficile crederci. Ma sono dati ufficiali dei bilanci. E la situazione è generalizzabile in Italia.

È, quindi, una scelta precisa, forse per molti perfino non del tutto consapevole, quella

della discriminazione. L'Italia è nota in Europa come "il Paese dei campi". Il primo fu costruito nel 1994 a Roma e fu denominato "campo nomadi" in base all'assunto del tutto sbagliato che quelle comunità non fossero stanziali, mentre il 90% di loro, in Europa, vive stabilmente in

case e in Italia, di 170.000 persone, solo 40.000 vivono nei campi. Con i rom l'immaginario conta più del dato reale. È quindi l'intero sistema culturale su cui poggia tutta questa violenza che va smontato per inventare un nuovo approccio fondato su diritti e solidarietà. Superare la logica dell'"emergenza" per avviare percorsi di reale inclusione sociale e abitativa, aiutando a costruire un futuro: con programmi individualizzati concordati famiglia per famiglia si può affrontare la questione della casa – case popolari, da cui attualmente i rom, in varie città, sono esclusi, su basi etniche come nelle leggi razziali! – o contributi, anche temporanei, per l'affitto, o autorecupero di immobili dismessi, o sistemazioni in ambito rurale, ecc..

Si dovrebbe poi puntare sulla scolarizzazione e sulla formazione, che fanno registrare livelli catastrofici, e offrire borse di lavoro o lavoro stesso. In molti casi si potrebbe pensare a forme di microcredito da restituire nel tempo per consentire l'avvio di attività.

Da parte loro, le comunità rom e sinte stanno sempre più cercando di intervenire nei campi con programmi che tolgano gli adolescenti

e i giovani dal circolo vizioso apatia-mancanza di lavoro, che può sfociare anche nella microcriminalità. Il corso di formazione per attivisti rom e sinti, organizzato dall'Associazione 21 luglio e dal Centro Europeo per i Diritti dei Rom (ERRC) e il progetto "Fuochi attivi" della Fondazione Romani cercano di sviluppare nelle nuove generazioni consapevolezza di sé, del proprio essere rom e soprattutto dei diritti. Molte reti di solidarietà, miste rom e "gagé" (non rom), sono attive nelle situazioni locali e costituiscono un'importante occasione di crescita e scambio.

Alcuni organismi interni al mondo rom e sinti ritengono invece che un primo passo potrebbe essere ottenere lo status di "minoranza linguistica", riconoscendo il Romanés, lingua trasversale rom sinti, anche se con molte varianti locali, come lingua "ufficiale": questo comporterebbe l'acquisizione di molti altri diritti e offrirebbe una tutela globale.

Le vie, insomma, potrebbero essere molte, e sono da studiare. Ma una cosa è certa: bisogna cambiare radicalmente la politica attuale. Perché l'emarginazione di queste comunità è una scelta nostra.

I RAPIMENTI DI BAMBINI

"C'era una bambina bionda... era triste. Stava in braccio a una zingara. Ho avvertito subito la polizia"... Lo stereotipo della "zingara rapitrice" viene da lontano: elemento portante dell'antiziganismo, che si diffuse in Europa subito dopo l'arrivo di queste popolazioni, intorno al XV secolo, è profondamente radicato nell'inconscio collettivo – un po' come quello dell'"uomo nero". Ma non ha alcun riscontro con la realtà. A fronte di numerosissimi casi di accuse che sono costate care alle vittime rom, **non c'è un solo caso accertato** in sede di tribunale. Tutti i processi si sono conclusi con l'assoluzione, tranne un caso di "confessione" decisa per ottenere il patteggiamento, in un clima di ostilità violentissima, e che il tempo ha rivelato inventata (Ponticelli, 2008). È vero invece il contrario. Come tutte le minoranze etniche, i rom subiscono spesso i "rapimenti" dei loro bambini: nella valutazione delle loro condizioni di vita, la discriminante sulla quale si gioca la sottrazione di un minore alla famiglia è molto sottile. Spesso è la povertà diffusa che viene ritenuta inaccettabile, ma non viene in mente che si dovrebbe allora supportare la famiglia.

(Si veda *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, di Sabrina Tosi Cambini, CISU, 2008, ricerca commissionata dalla Caritas Migrantes)

Il mistero del male

Un intreccio inestricabile tra due grandi misteri della vita e dell'universo. L'incontro e il dialogo tra l'Occidente europeo e l'Oriente cinese.



Gianni Gasparini

La nota questione se “la bellezza salverà il mondo”, sollevata dal principe Myškin nel romanzo *L'idiota* di Dostoevskij, viene solitamente discussa in relazione al tipo di bellezza a cui ci si riferisce: quella che salva, con ogni probabilità, è una bellezza che non si appiattisce nell'estetismo ma si muove in un ambito spirituale e attinge ad esso. P. Evdokimov, in una prospettiva teologica, parla in proposito di una contemplazione della bellezza che si unisce all'atto trasformante della fede trinitaria cristiana, dove “la Bellezza del Figlio è l'immagine del Padre-sorgente della Bellezza, rivelata dallo Spirito della Bellezza” (*Teologia della bellezza*, San Paolo, Cinisello B., p.49).

Ma c'è un secondo aspetto della questione, quello che concerne il mondo: che esiti può avere l'adesione alla bellezza ovvero il suo rifiuto in un'ottica di storia del mondo e dei singoli popoli e collettività? Qui appare in tutta la sua ricchezza e pro-

blematicità la **dimensione sociale della bellezza**. Ed è qui che si manifesta uno dei nodi più acuti e drammatici dell'esistenza umana, considerata sia in termini di singole persone che di gruppi e aggregati sociali: quello della presenza del male, il male che viene elaborato e inflitto a livello umano e sociale, a fronte dell'aspirazione alla bellezza e bontà. A questo allude anche la parabola evangelica del grano e della zizzania che convivono

fino al giudizio finale (Mt 13, 24-30), a patto di associare alle spighe un'immagine di bellezza oltre che di bene e di giustizia.

NELL'UNIVERSO

Cade opportuna al riguardo la presentazione di alcuni elementi dell'opera di **François Cheng**, figura, straordinaria e poco nota in Italia, di letterato e pensatore, tuttora vivente (nato nel 1929 in Cina, vive in Francia dalla fine degli anni

Quaranta). Cheng, unico cinese ad essere diventato *Accademico di Francia*, è un pensatore di rara levatura spirituale che incarna in modo esemplare il dialogo tra Occidente europeo e tradizione dell'Oriente cinese. Egli ha dedicato riflessioni di ampio respiro al tema della bellezza e insieme a quello del male: essi a suo modo di vedere rappresentano i due grandi misteri che s'inseriscono in quello più grande della vita che a ciascuno



Noi tendiamo verso la pienezza della nostra presenza al mondo, allo stesso modo di un fiore o di un albero. E inoltre tendiamo verso altre presenze di bellezza, verso una possibilità di apertura e di elevazione. È proprio grazie alla bellezza che nonostante le nostre condizioni tragiche noi restiamo attaccati alla vita. Fino a quando vi sarà un'aurora che annuncia il giorno, un uccello che si gonfia il petto per cantare, un fiore che profuma l'aria, un volto che ci commuove, una mano che compie un gesto di tenerezza, noi ci attarderemo su questa terra così spesso devastata. Oserai dire che la bellezza in un certo senso giustifica la nostra esistenza. Non è forse vero che in seno alla bellezza, scopo della nostra ricerca, noi proviamo la sensazione di non desiderare più null'altro? [...]

Bellezza e bontà... Ciò che le unisce, Henri Bergson l'ha definito in modo decisivo. In sostanza egli diceva: "Il grado supremo della bellezza è la grazia, ma con questa parola si intende anche la bontà" ... Così, in virtù del duplice senso della parola grazia, la vera bellezza e la vera bontà sono riunite. Che cosa aggiunge allora la bellezza alla bontà? Se la bontà dà talvolta l'idea di un obbligo morale, di un dovere, la bellezza la trasforma in una presenza attraente che ispira il desiderio di aderirvi e di amarla. A nostra volta osiamo perciò proporre questa formulazione: "La bontà è garante della qualità della bellezza, mentre la bellezza da parte sua irradia la bontà e la rende desiderabile".

(F.Cheng, *Oeil ouvert et coeur battant*, Desclée de Brouwer, Paris 2011)

di noi a un certo punto è stata data. Profondamente innamorato della bellezza e convinto dell'aspirazione universale ad essa, così come della sua indispensabilità, Cheng è consapevole d'altronde della presenza del male sociale, a partire dagli orrori e atrocità della guerra, come quella cino-giapponese del 1936 di cui egli fu da bambino diretto testimone. L'enigma della bellezza, scrive Cheng, è il fatto stupefacente che "l'universo non è obbligato ad essere bello, e tuttavia lo è", che la bellezza è onnipresente ma dà l'impressione di essere superflua (*Cinq méditations sur la beauté*, A.Michel, Paris 2006, p.14; trad. it. *Cinque meditazioni sulla bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007). L'universo potrebbe essere dotato semplicemente dell'attributo della verità, ma in tal caso esso sarebbe formato da elementi funzionali, uniformi, indifferenziati e intercambiabili, privi di ogni attrattiva. La vita, invece, ci parla dell'unicità e insostituibilità di ciascun essere (non solo umano) nello spazio e nel tempo, ed è questo a provocare incessantemente stupore, ponendosi all'origine del-

la bellezza: "L'unicità trasforma ogni essere in una presenza che, come un fiore o un albero, continua a tendere nel tempo verso la pienezza del suo splendore, che è la definizione stessa di bellezza" (*ibid.*, p.26).

Vi è poi tra ciascuna presenza uno scambio che assicura la permanenza della bellezza in una sorta di rete collettiva universale la quale "contribuisce alla costituzione dell'insieme delle presenze in un'immensa rete di vita organica in cui tutto si collega e si tiene insieme, dove ogni unicità trova senso di fronte alle altre unicità e in tal modo prende parte al tutto" (*Id.*, *Oeil ouvert et coeur battant*, Desclée de Brouwer, Paris 2011, p.23).

I BEI GESTI

La bellezza potrebbe sembrare una cosa superflua e un sovrappiù, come siamo tentati di dire quando siamo immersi nella gravità di una realtà socio-politica, nell'urgenza di una crisi economica, nel dramma di sventure che trascendono la dimensione individuale per diventare problemi sociali. In realtà, osa dire Cheng, è la bellezza a giustificare la nostra esistenza. Grazie ad

essa, nonostante la tragicità che ci circonda e c'investe, noi continuiamo a restare attaccati alla vita: la bellezza è essenziale in quanto partecipa al fondamento della nostra esistenza.

È significativo che venga poi esplorata da Cheng **la bellezza del cuore o dell'anima, quella che attiene alla sfera dell'etica e dello spirito**, dove vengono indicati "i bei gesti" (come si dice sia in francese che in italiano, anziché "i buoni gesti") che indicano le qualità della compassione, della misericordia, del sacrificio "in nome della Vita", dell'amore incondizionato. Il primo esempio offerto è dato da persone che "irradiano una luce che viene dalla bellezza dell'anima": sono i santi, da quelli anonimi ai più conosciuti, fra i quali si citano Francesco d'Assisi (di cui Cheng assunse il nome quando si fece battezzare in Francia), Vincenzo de' Paoli, Charles de Foucauld, le tre Terese (Teresa d'Avila, la piccola Teresa e madre Teresa di Calcutta). Essi emanano "una bellezza commovente, consolante, che non deperisce" (*ibid.*, p 41).

Il secondo esempio è dato dagli artisti, qualunque sia

la forma che essi danno alla loro arte. Da poeta e artista sapiente quale egli è, Cheng afferma che molte opere d'arte si possono considerare tra le espressioni più alte dello spirito umano. Egli coglie la solitudine e la sfida che vive l'artista quando nella fase creativa si misura non nei termini di una approvazione umana ma di "quella del divino". Commento osservando che per il vero artista non conta tanto il successo quanto la fedeltà assoluta e inflessibile all'ispirazione – che è "divina", come indicava la stessa idea antica della musa – e il dono fatto gratuitamente al mondo, agli altri che potranno accogliere l'opera d'arte.

Mi sia consentito concludere con un ricordo personale di François Cheng. Qualche anno fa, trovandomi a Parigi, avevo letto le sue *Cinq méditations sur la beauté* e ne ero rimasto affascinato o forse folgorato. Scrisi a Cheng, che pur non conoscendomi mi rispose prontamente e mi invitò in quel tempio della cultura francese ed europea che è l'*Académie française*, in quai de Conti lungo la Senna, davanti al Louvre. Fu un incontro per me memorabile: per oltre due ore dialogammo di poesia e spiritualità, di Occidente e Oriente, di yin-yang e di "interstizi" della vita quotidiana; ricordo che parlai tra l'altro a Cheng dell'opera del cardinal Martini, che egli non conosceva. Cheng mi comunicò e testimoniò due cose preziose: l'assoluta corrispondenza tra ciò che si scrive e ciò che si dice in privato; e il senso di uno spessore che esiste nella vita e che fa la differenza tra la banalità di una routine a cui ci si può lasciar andare e la qualità dei valori in cui ci si impegna, in particolare della bellezza che ciascuno è chiamato a cogliere e costruire nella propria esperienza esistenziale.



potere e disegni

Inter- in-dipendenza

Francesco Comina

Fare del mondo un abbraccio di villaggi rimane un'utopia ancora possibile.

Caro don Tonino, ha colpito anche me la frase che hai raccolto da un viaggio in Africa e che mi pare tu l'abbia sentita dalle labbra di mons. Gasparini: "Signore, se non vengono in paradiso questi, non voglio venire nemmeno io".

La storia dell'uomo è una storia di ecatombi, di innocenti travolti, di ingiustizie elargite a piene mani sul proscenio di un'alleanza indecorosa fra poteri sacri e profani. "Viva la libertà!" ha gridato Sophie Scholl prima che la ghigliottina le tagliasse la testa. Aveva 19 anni ed era la più giovane del gruppo di studenti della *Weisse Rose*, la Rosa bianca di Monaco, la cellula antinazista più coraggiosa nella storia della resistenza al nazismo. Sophie abbracciava gli alberi, amava guardare i fiumi, rinfrescarsi direttamente alla fonte e leggere la bellezza dei versi di Goethe, Rilke, Hölderlin, Heine: "Chi non conosce Heine – aveva scritto – non conosce la letteratura tedesca".

Penso che la forza di Berlino, oggi, più che dalla stabilità economica della Merkel dipenda dal senso di colpa che aleggia, forse anche inconsapevolmente, sul suo cielo plumbeo per cui il famoso monito di Brecht,

"il grembo da cui nacque (il nazismo) è ancora fecondo" è diventato un pungiglione conficcato nella pelle di una intera nazione, un continuo campanello di allarme nei confronti dei diritti delle minoranze, ossia le comunità degli stranieri, gli zingari, i gay, le lesbiche, i trans, i poveri che ogni giorno camminano con i carrelli della spesa a raccogliere i vuoti delle bottiglie per intascare alcune decine di euro, tanto da svolgere così anche il lavoro di netturbini volontari. Una libertà, insomma, che non è libero arbitrio, ma libertà di esserci in uno Stato che – con tutti i limiti – garantisca ai popoli il pieno godimento dei diritti, la piena rappresentanza civile e politica. Perché le vere battaglie di diritto, in una città che ha salde fondamenta politiche, sono quelle che legano, in una circolarità virtuosa, diritti politici, diritti civili, diritti economici e sociali. Caro don Tonino, è venuto il momento di dilatare gli spazi, di pensare le strategie dentro il reticolo dei movimenti europei. Non possiamo più chiuderci negli spazi ristretti di una provincia, di una regione o di uno stato. L'Europa deve diventare un continente della rappresentanza popolare, deve essere

il simbolo di quella convivialità delle differenze di cui sei stato il propugnatore e non il centro strategico di una galassia di nazioni che si muovono ognuna con una propria velocità a seconda del favore dei mercati o dei *diktat* delle banche.

È bella la tua citazione di Balzac: "**Se vuoi essere universale, parlami del tuo villaggio**". Era l'utopia di Gandhi: fare del mondo un abbraccio di villaggi, tesi insieme nella sfida della nonviolenza, per allontanare dal mondo ogni possibile minaccia di un suicidio cosmico. Panikkar ha trovato una bella parola, elaborando un pensiero dell'Oriente: inter-in-dipendenza. Le culture dei villaggi sono indipendenti, nessuna pretesa monopolizzante ha il potere di annacquare la differenza, ma la loro indipendenza è concatenata con quella degli altri.

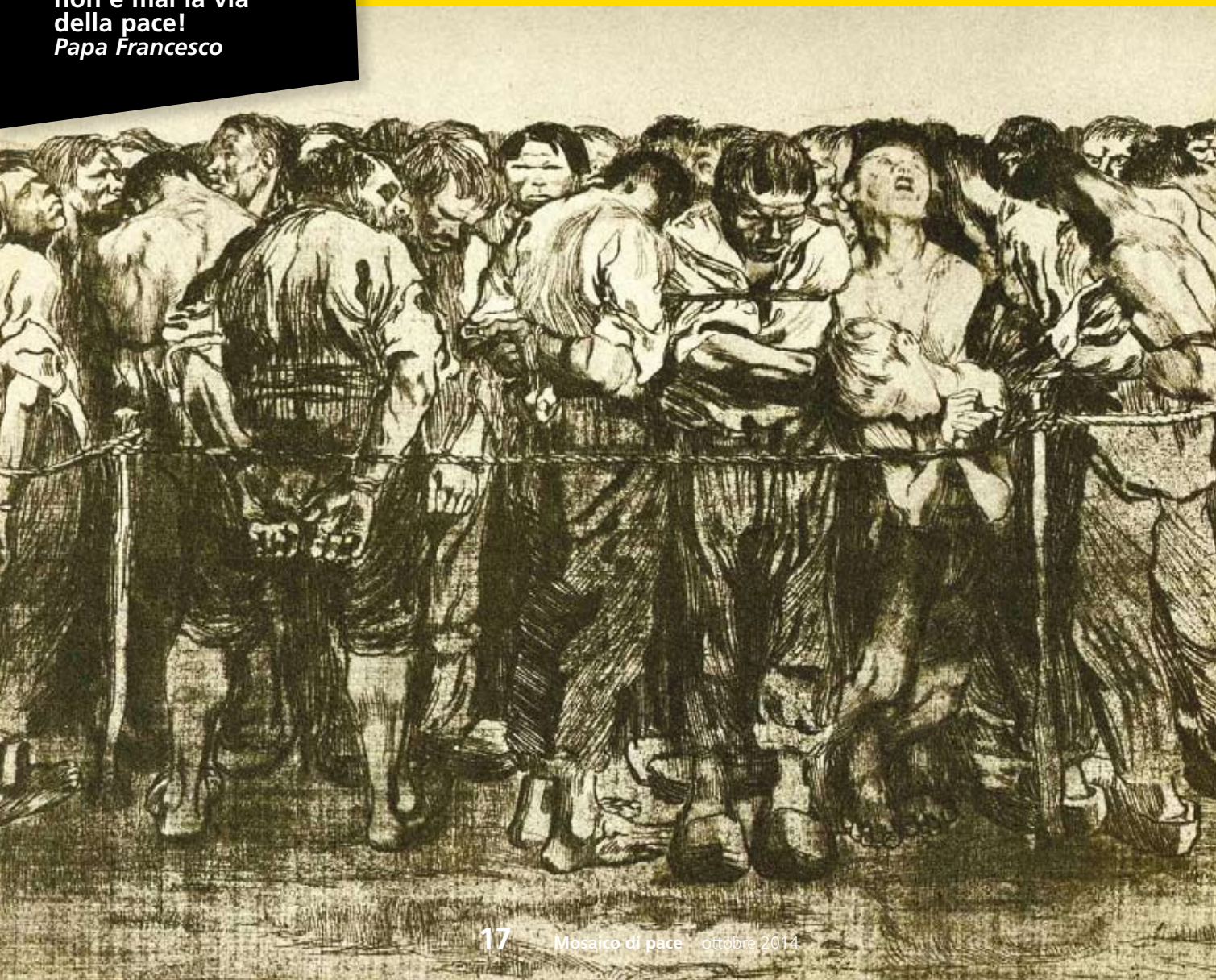
Gira e rigira siamo sempre nell'alveo del tuo discorso sulla convivialità.

È possibile percorrere un'altra strada? Possiamo uscire da questa spirale di dolore e di morte? Possiamo imparare di nuovo a camminare e percorrere le vie della pace? Invocando l'aiuto di Dio...
voglio rispondere: Sì, è possibile per tutti! Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace.
Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace!
Papa Francesco

Quella inutile strage

Dalla Grande Guerra a noi.
Perché non accada mai più!

.....
A cura di Francesco Comina



dossier

1914

Le cause profonde della Grande Guerra. Interessi in gioco, calcoli, responsabilità di una Guerra che ha segnato la storia come vero spartiacque.



Luciano Canfora

Storico e filologo, professore ordinario di di Filologia greca e latina presso l'Università di Bari

Un'analisi realistica delle cause che rendevano inevitabile il conflitto di potenza tra i contrapposti imperi (Inghil-

Germania e il Giappone. Coglieva, dunque, nel conflitto di potenza mirante a una diversa spartizione del mondo

leanza (1882, 1887, 1891) tra Regno d'Italia, Impero tedesco e Impero austro-ungarico. Ciò che colpisce nella successione degli articoli di tale trattato è lo spazio riservato alla questione coloniale e alle garanzie per ciascuno dei contraenti della salvaguardia delle rispettive colonie. Albertini segnala che il 5 dicembre 1912 si rese necessario aggiungere un nuovo articolo con protocollo a parte, mirante a inserire nel testo del trattato la garanzia per l'Italia del dominio sulla costa nordafricana e in particolare su Tripolitania e Cirenaica; parallelamente si assicurava all'Austria-Ungheria il

controllo dell'Albania e in particolare del Sangiaccato di Novi-Bazar. La questione coloniale era, dunque, al centro degli interessi dei tre contraenti.

Nel frattempo veniva maturando, nello scenario mondiale, un fenomeno non previsto dagli imperi centrali e tanto meno dal Regno d'Italia: il riavvicinamento cioè tra l'impero russo e l'impero inglese, pur tradizionalmente contrapposti nelle reiterate guerre dell'Afghanistan recentemente raccontate in un eccellente libro di storia dal saggista inglese Hopkirk (*Il Grande Gioco*).

Come mai tale avvicinamento?

Luglio 1914: a ripensarci, quello fu davvero il mese più drammatico del nostro secolo. Quelle settimane che corsero tra l'assassinio dell'erede al trono d'Austria, Arciduca Francesco Ferdinando, e le dichiarazioni di guerra delle massime potenze d'Europa, furono una tale preparazione di avvenimenti straordinari, di decisioni enormi, di mutamenti radicali, che si potrebbero rassomigliare all'inizio di una tempesta cosmica.

terra, Francia, Germania, Austria e Russia) fu fornita con notevole schematicismo e lucidità per l'appunto da Lenin in uno scritto dell'inizio del 1915 intitolato *Il socialismo e la guerra*. All'interno di tale saggio storico-politico, campeggiava una tabella *Ripartizione del mondo tra le grandi potenze schiaviste*. Tra tali potenze Lenin includeva anche il Giappone e gli Stati Uniti; indicava quali parti del mondo ciascuna di queste potenze si fosse assicurata come proprio dominio già alla vigilia del conflitto e mostrava, cifre alla mano, che le potenze più penalizzate nella spartizione del mondo (ripartizione di "schiavi" secondo la espressione icastica adoperata da Lenin) erano la

la causa vera della guerra. Una diagnosi, questa, che superava il falso problema delle cosiddette "prevalenti responsabilità".

INTERESSI

Una conferma della sostanziale fondatezza di tale analisi la si può trovare nell'importante studio di Luigi Albertini (già direttore fino all'instaurazione della dittatura di Mussolini del "Corriere della Sera"), *Le origini della guerra del 1914* (sottotitolo: *Le relazioni europee dal congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, Milano, Bocca, 1942). Al termine del I tomo dell'imponente sua opera, a ragion veduta, Albertini pubblicò il testo integrale del trattato della Triplice Al-

“Promemoria

Ci sono cose da fare ogni giorno: lavarsi, studiare, giocare, preparare la tavola, a mezzogiorno.

Ci sono cose da far di notte: chiudere gli occhi, dormire, avere sogni da sognare, orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai, né di giorno né di notte, né per mare né per terra: per esempio, la guerra.

Gianni Rodari

”



© Olympia

CALCOLI E INTERESSI

Dopo la guerra russo-giapponese (1904) clamorosamente finita in un disastro per l'esercito russo, l'asse della politica dello zar si spostò daccapo dall'estremo Oriente alla zona degli Stretti: era una ripresa della vecchia contrapposizione con l'impero ottomano, culminata a metà dell'Ottocento nella guerra di Crimea. L'impero ottomano non aveva né la forza né il prestigio internazionale per contrastare le mire dello zar sullo sbocco nel Mediterraneo, ma aveva il suo tradizionale difensore nell'Inghilterra. Il calcolo inglese fu, dunque, di far intravedere al governo russo una possibilità di successo delle proprie aspirazioni mediterranee in cambio di un riavvicinamento con l'Inghilterra in funzione antitedesca. Un tale calcolo da parte inglese si spiegava soltanto in funzione della prospettiva di una guerra contro la Germania più o meno imminente. Per quanto Guglielmo II avesse peggiorato la posizione internazionale dell'impero tedesco abbandonando di fatto la politica di Bismarck (non avere nemiche contem-

poraneamente la Francia e la Russia), va tuttavia riconosciuto che la mossa inglese di simulare interesse per le aspirazioni russe in direzione del Mediterraneo non era una mossa prevedibile.

Per parte sua la Russia – che diventerà l'alleato a Oriente dell'Intesa, al momento dello scoppio della guerra – aveva da tempo avviato un'azione volta a manipolare l'opinione pubblica occidentale e in particolare francese, in favore delle aspirazioni russe. I lettori dei giornali quotidiani del tempo, soprattutto nel 1913 e nei primi mesi del 1914, probabilmente percepirono un singolare mutamento di tono della grande stampa soprattutto france-

se, nei confronti dell'impero russo. Dopo la guerra e dopo la fine del regime zarista furono squadernati gli archivi dei ministeri chiave dell'ex impero zarista e vennero fuori i documenti relativi alla sistematica elargizione di denaro da parte del governo russo, tramite opportuni intermediari, ai principali giornali francesi e alle firme più prestigiose di essi. Tutto questo materiale, piuttosto sconvolgente, fu pubblicato in un volume a Parigi nei primi anni Venti, a cura del quotidiano "L'Humanité" col titolo *L'abominable vénalité de la presse*.

Perché il governo russo si era impegnato in questa opera di penetrazione?

Per assicurarsi, nell'eventualità di una guerra, una sponda a ovest dell'impero tedesco, onde determinare quell'accerchiamento che Bismarck aveva così sagacemente cercato di evitare. Anche il governo russo si muoveva, dunque, nella convinzione della imminenza del conflitto.

Al termine di questa breve rassegna degli intrecci diplomatici alla vigilia della guerra risulta, quindi, quanto mai evidente, che la sorpresa manifestata da Braudel di fronte al precipitare "in pochi giorni, in poche ore" del conflitto era una sorpresa immotivata.

SCAFFALI

Luciano Canfora, 1914, Sellerio editore, 2014

Dalla radio al libro. È il primo volume di un programma radiofonico in cui il prof. Canfora, uno degli storici più noti d'Italia, racconta le origini della Prima Guerra Mondiale che riporta, in modo catastrofico, l'Europa in un ruolo centrale. "Nel 1914 l'Europa era sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra; in pochi giorni, in poche ore, precipitò nel baratro": un'osservazione di Fernand Braudel da cui parte una narrazione avvincente e scorrevole. Per capire la storia che, sotto vari profili, ha segnato l'Europa.



Un giorno nascerà

La straordinaria vicenda dei primi movimenti pacifisti che, al rientro dei reduci dalla Prima Guerra Mondiale, urlavano "Mai più! Mai più!".

E con loro i grandi intellettuali del tempo: Kurt Tucholsky, Käthe Kollwitz, Ernst Friedrich.



Francesco Comina

"Nie wieder Krieg! Nie wieder Krieg!" urlavano i soldati tedeschi sopravvissuti all'inutile strage di un conflitto devastante, il più duro, il più brutale, il più lurido conflitto globale di tutti i tempi. "Mai più la guerra!". Ed erano proprio loro, i soldati reduci dai tanti fronti di un'Europa accecata dall'odio – giovani male equipaggiati, ragazzi pieni di ideali, di passione, patrioti della prim'ora formati al "Discorso alla nazione" di Johann Gottlieb Fichte – ad aver gridato al mondo per primi l'insensatezza di morire così, sui campi di battaglia, cadendo come foglie d'autunno dai rami rincecchiti degli alberi.

GUERRA ALLA GUERRA

Berlino assiste ammutolita al ritorno dei reduci della Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 nasce un movimento pacifista radicale con il motto "Krieg dem Kriege", guerra alla guerra.

Il Friedensbund der Kriegsteilnehmer (La lega per la pace dei reduci della guerra) è un movimento anti-militarista:

"La voce di milioni di combattenti – si legge nel manifesto – le loro rivendicazioni sociali e ideali devono essere prese in considerazione (...) Veterani, compagni d'armi, venite a noi come alleati contro la tirannia e l'ingiustizia popolare, contro lo sciovinismo e la politica che ha giocato con il sangue innocente di milioni di figli, morti ammazzati sui campi di battaglia. Urlate insieme a noi: Guerra alla guerra!".

In pochi mesi lo spirito pacifista e antimilitarista attecchisce in Germania e in vari Paesi d'Europa.

Scrittori, artisti, filosofi trovano ter-

reno fertile per fare della pace un grande motivo di riscatto culturale. Il più noto degli scrittori berlinesi è senz'altro Kurt Tucholsky, che nel 1912 aveva dato alle stampe il bestseller *Il castello di Rheinsberg*. Tucholsky era legato a

scrittori come Franz Kafka, Franz Werfel, Otto Baum.

Già nel 1918 inizia la sua militanza dentro il movimento pacifista e nel 1920 esce il suo *Militaria*, un durissimo pamphlet demolitore della guerra, un atto d'accusa contro tutto il sistema militare e contro ogni tipo di apparato bellico. Tucholsky entra in contatto con i leader dei movimenti per la pace della sua città come la pittrice Käthe Kollwitz o il socialista-anarchico



Mai più la guerra!

Ernst Friederich che si inventò un Anti Kriegs Museum (un museo contro la guerra) – oggi questo piccolo museo in Brüsseler Str. 21 a Berlino è diretto dal nipote di Friedrich, Tommy Spree – per sensibilizzare l'opinione pubblica al non-senso antropologico di uccidere ed essere uccisi. Nel 1924 Friederich esce con un libro di foto terrificanti dal titolo "Krieg dem Kriege" pubblicato in Italia pochi anni fa con il titolo "Guerra alla guerra: 1914-18: scene di un orrore quotidiano" (Mondadori). Si tratta di un libro di foto raccapriccianti accompagnate da pensieri dell'autore. Si vedono uomini mutilati, deformati, volti sconvolti e tumefatti. Nella prefazione all'edizione italiana Gino Strada scrive: "Friedrich ben sa che, in quegli anni, il posto degli obiettori di coscienza che si rifiutano di diventare assassini è la forca. Sa che non c'è spazio, al di fuori del "o con noi o contro di noi". Ma continuerà la sua "guerra alla guerra": arrestato dai nazisti, riuscirà a fuggire in Belgio, e poi ancora in Francia, senza mai smettere di lottare. Anche quando la temuta guerra 'che sputerà gas' sconvolgerà l'Europa e il mondo, e l'umanità si ritroverà, infine, nel baratro di Auschwitz e di Hiroshima...".

CON L'ARTE

Ma fu con la scultrice, pittrice e ritrattista **Käthe Kollwitz** che il movimento "**Nie wieder Krieg**" assumerà rilievo internazionale. Il suo dipinto con la donna spettinata, sconvolta, che urla al mondo il ripudio della guerra (cfr. immagine di pag. 20) mentre tiene teso il braccio destro in alto e quello sinistro sul cuore, diventa l'emblema del movimento. Quella donna imbestialita è la stessa Kollwitz che piange la morte di Peter, il suo figlio minore, fatto fuori in un conflitto a fuoco, nell'ottobre del 1914, su un campo di battaglia. Da

allora la Kollwitz entra in uno stato depressivo totale. Non dipinge più, non scrive più, quasi non pronuncia nemmeno più una sillaba. I bozzetti vengono prima dipinti e poi dati alle fiamme. Tenta di dare forma a un memoriale scultoreo in ricordo di Peter, *I genitori addolorati*, ma è un impegno durissimo e dolorosissimo che riuscirà a portare a termine solo nel 1924 quando esce dall'oblio e inizia la sua lotta contro ogni ingiustizia e prevaricazione di potere. Quasi tutte le opere nascondono dentro di sé un messaggio anti-militarista e socialista. I suoi diari sono pieni di annotazioni sulla pittura come momento espressivo, che non può essere alienante, ma deve essere per forza fedele agli ideali di giustizia e di pace: "Io voglio che la mia arte serva a un scopo. Voglio agire sul mio tempo". Di più: l'arte deve essere uno strumento di elaborazione di una prassi anti-militarista. Scrive in quegli anni: "Tutto continua ad essermi così oscuro. Come può succedere una cosa simile?" annota in data 8 ottobre 1916: "Non solo da noi la gioventù va volontaria e lieta in guerra, ma in tutti i Paesi del mondo. Uomini, che in altre condizioni sarebbero amici comprensivi, partono l'uno contro l'altro come nemici. Davvero la gioventù è priva di giudizio? (...) Parte perché lo vuole, perché ce l'ha nel sangue o accetta senza controllarle quelle che vengono indicate come le ragioni della guerra? Che spaventosa follia questo infuriare dei giovani europei gli uni contro gli altri". E mentre nel cuore del conflitto lei, madre premurosa e rispettosa degli ideali patriottici dei giovani in procinto di partire per i vari fronti europei, aveva sostenuto i suoi figli nel difficile atto dell'arruolamento, nel cuore della seconda guerra mondiale, di cui lei stessa fu vittima



Käthe Kollwitz

della repressione nazista, scriverà così: "Ancora una volta, dunque, ho disegnato la stessa cosa: dei ragazzini berlinesi, che scalpitano simili a giovani cavalli impazienti di uscire all'aperto. Ma vengono trattenuti da una donna. La donna tiene i ragazzini accanto a sé sotto il mantello, decisa e dominatrice li cinge con le sue braccia e le sue mani. 'Le sementi non devono essere macinate' – questa rivendicazione, come 'Mai più la guerra', non è un desiderio nostalgico ma un ordine. **Rivendicazione**". (dicembre 1941).

CON LE ALI

Käthe è passata nel mondo con le ali di un angelo. Un angelo nella tragedia. Non ha fatto nemmeno in tempo a vedere i gabbiani della libertà. Morì due settimane prima della capitolazione tedesca. Quando a Berlino mi capita – e mi è capitato spesso – di trovarmi nel quartiere di Prenzlauer Berg e di passare davanti al portone della sua casa dove una tabella la ricorda con una sua immagine, mi viene sempre in mente un pensiero di speranza, che Kollwitz annotò nel suo diario poco prima di morire: «Un giorno nascerà un nuovo ideale e sarà la fine di tutte le guerre. Muoio convinta che un giorno sarà così». Sono passati cento anni

dall'inizio del grande massacro mondiale. La storia, si dice, è maestra di vita. Eppure abbiamo sotto gli occhi un panorama desolante. La guerra è tornata di moda. Con la caduta del muro di Berlino, precisamente 25 anni fa, siamo stati toccati per un momento dal fremito di una pace possibile a livello mondiale. "Si vis pacem para pacem" avevamo detto ribaltando il vecchio motto latino. Il suicidio dell'umanità, per un attimo, ci è sembrato frantumarsi, anch'esso travolto dalla cortina di ferro che sbriciolandosi in mille cocci di pietra, aveva dato speranza di futuro all'umanità. Ma era un bluff. La guerra ha ripreso subito il suo corso. Dagli inizi degli anni Novanta ad oggi è stato un continuo di conflitti ad alta o bassa intensità. Oggi viviamo come dentro una guerra mondiale a pezzetti, ci ha detto papa Francesco. Ecco perché la storia del pacifismo tedesco di cento anni fa diventa di straordinaria attualità. Più di ieri, lo slogan dei veterani di guerra che si è fatto poi pittura, letteratura, denuncia sociale e civile, diventa il grido di tutte le Kollwitz del mondo che hanno il coraggio di alzare il braccio destro verso l'alto e tenere stretto al cuore quello sinistro: "Nie wieder Krieg! Nie wieder Krieg!".



© Olympia

Mai più

Le parole della Chiesa a proposito della guerra. E della pace. Il magistero, le guerre e i conflitti, la storia.



Mons. Giovanni Giudici
Vescovo di Pavia

In aereo, ritornando dall'Estremo Oriente (agosto 2014), papa Francesco, durante una conferenza stampa estemporanea, risponde ai giornalisti accreditati. Egli parla con il suo stile così personale: in una frase quasi casuale riesce a esprimere un punto di vista preciso e ragionato anche in questioni complesse. In questo caso parla dei conflitti in corso. La sua riflessione riguarda il come rapportarsi con l'ingiusto aggressore. E afferma che è legittimo disarmarlo; che ci si deve limitare a neutralizzarlo, cosa diversa da un'azione indiscriminata qual è il bombardamento; che la decisione sull'intervento tuttavia deve essere assunta da una

autorità legittima e terza, quale l'ONU. E conclude affermando che è storicamente provato che spesso si è fatto abuso del principio di difesa dall'aggressore, consentendo sempre di quel diritto una estensione a favore delle grandi potenze.

IL MAGISTERO

Abbiamo qui, nelle parole di papa Francesco, una sintesi del magistero della Chiesa sul tema della guerra, e per di più espressa con matura coscienza storica. Tuttavia il dibattito mediatico seguito alle riflessioni del Papa ha ritenuto di mettere in evidenza due criticità: le parole di papa Francesco sarebbero una sorta di cambiamento radicale del magistero della

Chiesa, e, in secondo luogo, le affermazioni del Papa sulla guerra sarebbero parole troppo sensibili alle ragioni della storicità e del diritto, anziché all'assolutezza del Vangelo.

cattolica sul tema della guerra. Essa si iscrive dentro una tradizione che inizia con **Agostino**, continua con **Tommaso d'Aquino** (*Somma Teologica*, II IIae, questio 40) e con **Francesco De**

Mentre Dio porta avanti
la sua creazione, e noi uomini
siamo chiamati a collaborare
alla sua opera, la guerra distrugge

Per comprendere l'infondatezza di queste critiche, vale la pena di percorrere, anche se in estrema sintesi, lo sviluppo della **dottrina**

Vitoria (*Relectio de Jure Belli*). La linea seguita da questi pensatori riguarda la teoria della "guerra giusta". Questa nozione è francamente

irricevibile per la coscienza cristiana di oggi, maturata da esperienze brucianti e riflessioni conseguenti; tuttavia tale nozione in realtà mirava a limitare, e non a favorire la guerra. Erano tempi in cui qualsiasi occasione era ammessa per aggredire il più debole; era fatto accettato come ovvio che si svolgessero conflitti per il dominio di determinati territori o per espandere una nazione, oppure per razzare le popolazioni più deboli. In tali condizioni storico-culturali dobbiamo riconoscere che quei pensatori operavano per una conquista etica importante: il togliere ogni ragione di belligeranza che non fosse la difesa dall'aggressore ingiusto.

Con Benedetto XV

le condizioni del conflitto bellico sono radicalmente mutate; ora si sviluppano in tutto il continente europeo dinamiche distruttive che sono il frutto di ambizioni imperiali e terrorismo nichilista; si assiste a schermaglie e alleanze frutto di opportunismo diplomatico e miopia politica. Nel lasciare che si giungesse a condizioni inevitabili per una guerra, nessuna delle parti in causa può essere considerata innocente; e questo il Papa lo sa. La famosa Nota dell'agosto 1917, il giudizio sull'"inutile strage" ne è l'illustrazione. Ancora a papa Benedetto XV dobbiamo i messaggi che esprimono dolore dinanzi al **"tremendo fantasma della guerra"**; egli richiama anche il disordine sociale ed economico che ha dato origine, anche se negli anni, al conflitto, el'insistenza perché sia eliminato riproponendo i principi del Cristianesimo (novembre 1914). Certo il magistero della Chiesa in quel momento giungeva a un contesto ecclesiale che

doveva fare i conti con l'approccio astratto e ideologico prevalente con cui si esprimevano gli episcopati dei Paesi belligeranti. Essi, nella maggioranza, erano legati alla lettura intransigente della storia, secondo la quale la guerra era castigo divino per la corruzione della società moderna, ritenuta anticristiana. Sappiamo che

“Trovandomi qui, in questo luogo, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia... La guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!”
Papa Francesco, Redipuglia 14 settembre 2014

questo atteggiamento, almeno in Italia, era il frutto delle vicende che avevano portato alla nascita dello Stato unitario, segnate da un intenso profilo anti ecclesiale. Basti pensare alla "questione romana" e al suo impatto nel rapporto tra comunità ecclesiale, società civile e Stato italiano.

Giungiamo agli anni Cinquanta del secolo scorso. Sono totalmente cambiate le situazioni politiche e le tecniche belliche; lo scenario è dominato dalla preparazione e dal possibile uso delle armi di distruzione di massa, atomiche e chimiche. Questo fatto finisce con lo stemperare del tutto il confine tra guerre di difesa e guerre di aggressione, fino a dissolverlo. Qui il testimone di un nuovo modo di affrontare il tema della pace e della guerra è papa Giovanni XXIII. Egli ha espresso più volte la volontà di fare qualcosa di concreto per la pace.

Il passaggio più significativo del suo magistero in questo tema, lo troviamo nell'enci-

clica **Pacem in Terris**, nella quale pone il desiderio della pace come uno dei "segni dei tempi". Egli afferma: la minaccia per la vita dei popoli si è fatta così grave e prossima, che si manifesta nello spirito degli uomini e delle donne in tutto il mondo un desiderio profondo di pace. Ecco il "segno del tempo" a cui si appella il Papa. Sappiamo

e per questo è da chiedere sempre nella preghiera e si realizzerà pienamente al termine della storia, quando essa sarà finalmente salvata.

LA CONDANNA ALLA GUERRA

Viene proposto un cammino concreto per la costruzione della pace: occorre eliminare i fattori di conflitto, ed è necessario costruire una comunità internazionale sempre più unita che provveda a uno sviluppo economico per tutti e affronti i problemi più urgenti come la fame e lo sviluppo demografico. Vi è inoltre un'esplicita e chiara condanna della guerra e vengono di tutto superati i motivi pro o contro la "guerra giusta".

Il tragitto da compiere in questo campo, come emerge dal dibattito conciliare, è lungo e complesso; non può dimenticare la prudenza terrena ma ha a cuore l'accoglienza dello scandalo del Vangelo: "...porgerai l'altra guancia". È la tesi sostenuta con grande chiarezza, tra gli altri, dal card. Lercaro.

Si affacciano a questo punto sulla scena della storia le **guerre** cosiddette **"asimmetriche"**. Gli Stati sovrani non dichiarano più le loro velleità di conquista; non sono in prima evidenza le reali o millantate aggressioni di una nazione nei confronti di un'altra; proliferano, invece, i conflitti regionali, i genocidi e le violazioni sistematiche dei diritti umani fondamentali. A una presenza di violenza di questo tipo, non è in grado di contrapporsi un esercito schierato. Contro chi combattere? Come intervenire in uno Stato sovrano? Chi potrà decidere sull'equità di un tale intervento? Poco alla volta va emergendo la

“...l'appello Nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria; donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti scesero la desolazione e la morte. E ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro a un vero e proprio suicidio?”
Papa Benedetto XV, 1 Agosto 1917
Lettera ai capi dei popoli belligeranti

consapevolezza sociale circa una responsabilità da attribuire alla comunità internazionale, perché si possa far carico della cosiddetta ingerenza umanitaria, dentro regole fissate dal diritto internazionale.

Questo è il tempo nel quale si esprime il magistero di papa Woytila. Ricordiamo che Giovanni Paolo II ebbe parole assai impegnative di condanna assoluta e senza eccezioni per le guerre ed espresse le sue convinzioni in occasione delle due guerre del Golfo; tuttavia non esitò a invocare l'ingerenza umanitaria nel caso dei genocidi di Bosnia. Una contraddizione, certo, che tuttavia si spiega tenendo conto di due aspetti: la vena carismatica di Giovanni Paolo II a cui egli obbediva come d'istinto; e l'evoluzione del quadro internazionale, con l'emergere di nuovi conflitti, con l'apparire delle guerre asimmetriche.

Come si vede il magistero sulla pace della Chiesa si misura sulla sua capacità di dire una parola di condanna della

guerra **mantenendo un difficile equilibrio**: curare le istanze radicali di perdono e di pace proclamate dal Vangelo, e allo stesso tempo non dimenticare le mediazioni proprie del giudizio dell'etica e della politica. Si tratta in sostanza di domandarsi con realismo: che cosa si può fare nella concreta situazione che quel Paese o quella popolazione sta vivendo?

Proporre, infatti, una dottrina sulla pace e sulla guerra

chiede di coordinare i principi etici e la loro concreta implementazione nella storia degli uomini. Mentre il singolo credente può rinunciare a far valere i propri diritti, sino al sacrificio della vita, rifacendosi alla morale evangelica, egli non può ingenuamente applicare gli stessi principi nei rapporti tra comunità politiche e gli Stati. È, infatti, verità decisiva, nella dottrina cristiana, che il male è presente e operante nel mondo, che esso va contrastato nell'animo di ciascuno di noi, ma anche nelle sue manifestazioni sociali.

”

dell'uomo è sempre possibile e dunque la storia umana non sarà mai al riparo da conflitti. Questo ci condanna talvolta a non poter rinunciare al ricorso alla forza, sempre dentro una cornice di giustizia e di diritto. Vi sarà sempre infatti la necessità, in talune situazioni, di disarmare l'ingiusto aggressore e difendere le vittime innocenti.

A conclusione di questa sintetica carrellata sul tema

del magistero dei Papi a proposito della pace e della guerra, è possibile fare tre osservazioni.

Anzitutto è onesto stare di fronte a questo insegnamento apprezzando l'impianto teorico complessivo, che non si è mai contraddetto.

Poi è giusto riconoscere che su questo tema la comunità cristiana ha mostrato la capacità di misurarsi responsabilmente con la mobilità delle situazioni. Da ultimo notiamo che tutto il percorso descritto si è sviluppato grazie al carisma singolare dei Papi e dei vescovi, così come dei laici testimoni di pace, e dei martiri della fratellanza e della riconciliazione.

Solo con questo dinamismo di dottrina e di testimonianza, di personale presa di posizione e di crescita di una coscienza sociale, si può bilanciare utopia e realismo, ricerca della pace e alleanze per la costruzione di condizioni di giustizia ed equità. Vediamo in questo lavoro mai finito l'opera dello Spirito che si esprime nell'aiutare le persone a giudicare il rapporto del Vangelo con le situazioni mutevoli della storia. Tutto ciò è frutto della magnanimità, della intelligenza e del coraggio che vengono donati a ciascuno di noi dallo Spirito. Perché ci sia dato di essere sale della terra.



© Olympia

Contro i pianificatori del terrore

**Percorrendo le catene montuose,
attraversando le trincee, ricordiamo la guerra,
gli uomini che persero la vita, gli attacchi ai nemici.
Perché l'umanità ha bisogno di piangere.
E di non cadere nell'oblio.**



Alberto Conci

Scrivo sotto la profonda impressione per l'ultimo discorso del Papa sulla guerra, a Redipuglia, dove l'ha definita "follia dei pianificatori del terrore, degli imprenditori delle armi" di fronte alla quale "l'umanità ha bisogno di piangere e questa è l'ora del pianto". E richiamando ancora una volta la "terza guerra mondiale combattuta a pezzetti", ha chiesto con forza di abbandonare l'atteggiamento dei mercanti di armi che hanno scritto nel cuore "a me cosa importa?" per "convertirsi, riconoscere gli errori, provarne dolore, pentirsi, chiedere perdono e piangere".

Un richiamo inequivocabile alla responsabilità e alla compassione. E il fatto che le parole di papa Francesco siano state pronunciate in un luogo simbolo della follia umana, dopo Paolo VI, Gio-

vanni Paolo II e Benedetto XVI, non è casuale. Perché la storia umana passa dai luoghi nei quali si cristallizza la memoria e ancora di più dai luoghi nei quali le vit-

time continuano a gridare al cielo l'ingiustificabilità della violenza e il bisogno di giustizia, di misericordia, di pace. Uno di questi luoghi della memoria della gran-

de guerra è sicuramente la montagna. Probabilmente nessun'altra guerra, nella storia dell'umanità, è stata combattuta con la stessa intensità su crinali, cime,



© Olympia

pareti, ghiacciai. E proprio le parole del Papa nel sacro di Redipuglia mi sembra costituiscono la chiave più autentica per comprendere il dramma che fra quelle pareti si è consumato e, soprattutto, il suo valore paradigmatico. Da qui l'invito a fare memoria tornando ai monti.

SULLE TRINCEE

Saliamo lentamente, in una sera tersa di fine estate, con qualche nuvola nera che si attarda sul Civetta e le Tofane, lungo le strette trincee che conducono sulla vetta del Sass de Stria. Non c'è nessuno, ora. Sotto di noi, al passo, qualcuno seduto sui sassi contempla silenzioso il colore delle catene di monti che si perdono all'infinito, mentre altri riordinano i materiali dopo una giornata in parete, lasciandosi accarezzare dalla brezza leggera del tramonto.

È la prima volta che percorriamo per intero queste trincee, per immergerci nell'assurdità della guerra di posizione che fra questi sassi ha scritto pagine tragiche un secolo fa. Fino a ora ne avevamo percorso solo qualche tratto in discesa, dopo aver raggiunto la cima scalandone le pareti. Oggi, invece, nella luce calda della giornata che sta per finire, ci prendiamo il tempo di entrare nelle gallerie, raggiungere le postazioni delle mitragliatrici e i ricoveri bui nei quali ci accoglie il ritmo del gocciolio su ciò che resta dei vecchi pavimenti di legno ingrigiti.

Ha smesso di piovere, il forte vento da nord ha spazzato le nuvole e ci muoviamo leggeri, concatenando lentamente cunicoli, scale, postazioni, superando piccoli salti di roccia, e mettendo i piedi su scale e vecchie assi che chissà chi avrà portato quassù. Con due pezzi di legno di quelle costruzioni, tenuti assieme con un filo spinato, qualcuno ha formato una croce, che si staglia nel cielo di un azzurro intenso verso

la parete della Tofana.

La guerra, qui, ha cambiato per sempre la montagna: vi ha tracciato strade e sentieri, ma soprattutto ha spinto i giovani soldati a colonizzare le pareti, combattendo per anni contro le avversità della montagna prima ancora che contro il nemico.

C'è qualcosa di irrealistico in questa salita fra due muri di roccia alti due metri, così vicini da costringerti in alcuni punti a camminare di fianco, che di tanto in tanto aprono lo sguardo sull'imponente parete del Lagazuoi a poche centinaia di metri in linea d'aria da noi.

Si arriva in trincea fino in cima. Dove, a 2500 metri, seduti accanto alla croce e soli nella luce calda del tramonto, mentre nelle valli sotto di noi imbrunisce, rimaniamo a pensare all'assurdità della guerra, agli inverni passati lì, alla sofferenza dei giovani mandati a combattere e a morire quassù. Poco importa che in quelle trincee si parlasse tedesco. La sofferenza è identica a quella dell'altro fronte, come il paradosso di una guerra combattuta difendendo ogni centimetro, che a un secolo di distanza restituisce ancora le spoglie di qualche soldato, le scatole di cibo, resti di un tempo che sembra così lontano da non riguardarci più. E che richiede lo sforzo di immaginare cosa abbia significato la guerra di posizione che ha tenuto per anni migliaia di soldati fra queste rocce.

Poco distante il Col di Lana, dove in una sola battaglia morirono 6400 italiani e 1800 austriaci; divenuto famoso per la galleria di mina scavata dagli italiani fin sotto la cima e fatta esplodere uccidendo 150 dei 300 soldati tedeschi che la presidiavano e permettendo così agli italiani di conquistarla. Quando vi giunsero, gli italiani trovarono un soldato tedesco ferito, un giovane di Vienna, con il piede incastrato fra le travi, e un giovane caporale

italiano tentò inutilmente con i compagni di liberarlo, rimanendo accanto a lui per due giorni sotto il fuoco nemico, finché questi morì nel mezzo di una fitta tormenta di neve dicendogli le ultime parole "Italiener sind gute Leute". Gli italiani sono buone persone: simbolo dei paradossi di tutte le guerre, nelle quali, sempre sotto la cenere della disumanità, rimangono vive scintille dell'umano e ci mettono di fronte ai "giusti al tempo del male", come avrà a dire Svetlana Broz, raccontando storie di umanità nel cuore del conflitto della ex Jugoslavia.

Il giorno dopo saliamo sul fronte opposto, arrampicando fino a quella cengia Martini che taglia a metà la lunga parete del Lagazuoi. Quando la si raggiunge, si hanno duecento metri di vuoto sotto i piedi e questo rende ancora più incredibile pensare che lì, sul vuoto, si attestarono le truppe italiane, scavando a partire da lì quella lunga galleria quasi verticale che dall'estremo della cengia sale fino alle trincee nemiche, in vetta al Lagazuoi.

E così è su tutta la prima linea, dalle Dolomiti della Badia all'Adamello, dove il sentiero attrezzato "dei fiori" corre a 3000 metri sulle creste fortificate, dalla Valsugana al Cadore, e si potrebbe continuare in un interminabile elenco di luoghi estremi che andrebbero percorsi, oggi, come sacrari alla memoria e che andrebbero vissuti come monito di fronte alla stupidità e alla crudeltà umane. Perché, se è vero che la guerra lascia sempre segni profondi nell'ambiente in cui è combattuta, sul fronte alpino questi segni ne hanno davvero cambiato il volto.

FAR MEMORIA

Percorrere i sentieri, e ancora di più salire le pareti o i ghiacciai dove si combatté la guerra bianca, credo assuma

oggi almeno tre significati importanti.

Prima di tutto è un monito a non dissolvere la tragedia nell'indistinto celebrativo degli anniversari. La memoria ha bisogno di riscoprire i particolari, di riportare alla vita nomi e volti, di svelare ciò che i distratti non vedono, di farci tornare indietro e di rimetterci dove il tempo che è passato non ci permetterebbe di stare. Uno sforzo quasi impossibile, che il profumo della roccia e il vento freddo in quota possono rendere un po' più leggero, avvicinandoci alla sofferenza di coloro che non ci sono più.

In secondo luogo è un richiamo a non perdere di vista il potere della retorica ideologica nella preparazione della guerra. Poche esperienze come quella della guerra alpina contribuirono alla costruzione dell'immagine dell'uomo forte, atletico, impavido e vittorioso cui attingono i totalitarismi fra le due guerre. Non sono casuali i festeggiamenti di Hitler per la salita della parete Nord dell'Eiger, né le vie di arrampicata dedicate ai gerarchi fascisti da uomini che scrissero la storia dell'alpinismo. E così le sofferenze, gli stenti, la paura, la morte scomparvero grazie a una retorica della guerra di montagna che esaltava le virtù quasi sovrumane dei soldati che combattevano in quota e che non è ancora completamente scomparsa.

L'ultima lezione è, come ci ha ricordato papa Francesco, quella della compassione. Per le sofferenze di una generazione di giovani mandata al macello sulle cime, così belle, delle nostre montagne; e per coloro che in ogni epoca sono vittime della stessa retorica della violenza e della sacralizzazione della guerra. E che altro potremmo riportare a valle da quelle pareti, se non l'imperativo della compassione?

Come foglie d'autunno

Poveri uomini sulle trincee della grande guerra: caduti, annientati, divelti, martoriati, carni massacrate, dilaniate e imputridite dall'onore, dalle tante, dalle troppe patrie che l'uomo si concede.

Renzo Caramaschi
Scrittore

Ero entrato nel piccolo camposanto di un minuscolo paese di montagna, posto sotto ripide pendici boschive, che consentivano ai pochi abitanti di reggere vite stentate.

C'era la tranquillità, l'ordine di croci di ferro battuto, semplici, uguali, qualche lumino acceso, una piccola luce per ricordare il calore triste di parenti che in quel modo

s'infondevano una vicinanza non dissolta dal tempo. Poi, avevo letto l'epigrafe scritta sulla lapide di il giovane soldato della Wehrmacht, caduto, all'età di 24 anni, nel settembre del 1941, all'inizio della battaglia di Leningrado: "So wäre ich herrlicher gefallen... kämpfend treu für Gott, Führer und Vaterland". Ossia: "Sono morto felice, di aver combattuto nella fedeltà a Dio, al Führer, alla patria". Mi aveva assalito il riecheggiare della settima sinfonia di Schostakowich, il susseguirsi della poche note di una dolce melodia, inizialmente lentissima, appena percettibile, tenue e delicata, come il dissolversi della nebbia in una radiosa alba di una estate avanzata, della piana dinanzi a Leningrado, per poi prendere corpo, rafforzarsi nel crescendo nitido di suoni che lasciano intuire la violenza, che si scorge appena, increduli, non ancora capita,

“ *Se tutti si battessero soltanto secondo le proprie opinioni, la guerra non si farebbe mai – disse il principe Andrea. E questa sarebbe una bellissima cosa – rispose Pierre.* Lev Tolstoj ”

per prendere sempre più corpo, trasformarsi in dramma, in tragedia, in un crescendo parossistico, immutato nelle note, le medesime ma quanto diverse, come la vita, le passioni, i sentimenti e gli odi, melodia annientata, solo suoni assordanti, violenti, inumani e dissacranti, striduli di lacerazioni, capaci di svuotare le coscienze e d'ingigantire nelle menti la sofferenza dell'umanità. Suoni di guerra e di annien-



© Olympia

L'umanità non deve piangere i morti. Deve piangere solo stessa. I fiori? Attimi di commozione, ma non abbiamo più il diritto di commuoverci, abbiamo il dovere di fare esplodere l'urlo della tragedia di un'umanità impazzita

tamento. Difficili a sopportare, nel susseguirsi ossessionante del *caos* sonoro. Poveri uomini, caduti sui fronti della grande guerra di cui si celebra il secolo: annientati, divelti, martoriati, carni massacrate, dilaniate e imputridite dall'onore, dalle tante, dalle troppe patrie che l'uomo si concede. L'onore, la bandiera, gli inni, le fanfare, le partenze gioiose di uomini osannati, all'apparenza come si trattasse di gite fuori porta, una rapida lezione di civiltà al nemico, e poi il rientro per la gloria, i festeggiamenti, mostrine e stivali ben lucidati, divise perfette, la bellezza delle parate, l'orgoglio di genitori e di ragazze dagli occhi eccitati in un grande tripudio di valore e di coraggio. Fantastico!

Commovente, esaltante. Il vessillo nel cuore, la patria nella mente. Esperienze da ripetersi, per tutti, per forgiare uomini, per garantire lo sviluppo della nazione, nell'interesse e in nome del popolo, troppe volte anche in nome di Dio.

Ero rimasto in silenzio, assorto, malinconico. Già, mi ero detto, esiste la Patria, con la P maiuscola, quella che raccontano e alla quale si vuole credere e alla quale si è indotti a credere. "Esiste sempre una Patria, l'Orgoglio per la Patria, l'Amore della Patria, la Dedizione alla Patria. Sempre una di troppo. Grande e bella, piccola e mediocre, giusta e equanime. Tante patrie per le quali immolarsi per i superiori ideali, patrie che

occupano altre patrie, che le negano, che opprimono, patrie separate e unite, patrie false, patrie opportuniste, patrie che grondano il sangue della loro gioventù scaraventata contro altre gioventù. Alla fine solo croci per un ricordo che non servirà a nessuno, che nessuno voleva, ma necessario per il pianto di una generazione e poi più nulla, il silenzio del dolore, anche quello spento". La vita va avanti, correre, correre, non c'è il tempo di piangere, esiste solo il tempo per soffrire, a volte neppure quello. Le Patrie delle illusioni, le non Patrie. Il dramma collettivo d'ingratitudine alla vita! Patrie immonde che sghignazzano mentre conducono l'uomo nell'abisso della violenza.

Pensavo e non capivo. Difficile. Pensavo a giovani massacrati, in un ultimo sussulto di vite devastate, una carneficina, il macello di corpi straziati. Ma c'era l'onore. Quello era salvo. Al di sopra di tutto. Un bene supremo.

Troppe bandiere, troppe. Ma quante bandiere sarebbero servite per asciugare le lacrime delle madri, delle

donne, dei bambini, bandiere che avvolgono il dolore di non vite, lasciate a loro stesse, non accudite, l'affronto dell'inutilità della violenza della retorica. L'arroganza della distruzione, l'incapacità di dare senso a una umanità smarrita, miseri spazi, sempre più grandi, dove annida solo la disperazione, corpi striminziti di bimbi, occhi spenti, muti, che non capiscono cosa sia la vita.

Avevo fatto due rapidi calcoli. Avevo pensato alle centinaia di piramidi, grandi come quelle di Cheope, che l'umanità aveva eretto, costruite con corpi ammassati gli uni sugli altri, membra spezzate, schiacciate, putrefatte che colano sangue nel letto immondo di carni corrotte. Là, sopra quelle architetture del massacro della storia, dovrebbero sedersi i grandi, quelli che decidono, i corruttori delle civiltà, arricchiti di abominevoli guadagni, immondi, per pasteggiare sul letto della tragedia umana. Obbligati a osservare, a respirare quell'aria fetida, a nutrirsi col cannibalismo di menti offuscate dalla sete del



© Olympia

“In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per suggerimento od interesse di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle Nazioni. Ma per non contenerci più sulle generali, come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche. Siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate, e di giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno di più apparisce inutile strage”.

Benedetto XV, 1917

potere, del denaro, delle ideologie.

L'umanità non deve piangere i morti. Deve piangere solo stessa. I fiori? Attimi di commozione, ma non abbiamo più il diritto di commuoverci, abbiamo il diritto all'oblio dei silenzi sui singoli, ma abbiamo il dovere di fare esplodere l'urlo della tragedia di una umanità impazzita, nascosta a se stessa e a Dio, l'immondezzaio di divinità usate per stuprare il mondo. Già mi ero detto, forse è solo codardia. Anch'io. Di certo. No, forse qualche dubbio mi era sorto. Avevo riletto quanto scritto, la storia di un parente, soldato asburgico nella prima guerra mondiale, rimbrotato dal capitano, una volta acquisita la cittadinanza italiana, per “scarso amore di patria”. Aveva risposto con l'acredine provocata

dall'eccesso di sofferenze subite: “Lei signor Capitano ha mai combattuto? Vedo che per sua fortuna è ancora giovane e ha fatto carriera. Sono felice che sia ancora vivo. Ha mai sbudellato la pancia di un uomo? Ha mai camminato su mucchi di cadaveri, ha guardato i volti sfigurati di soldati ai quali le schegge di granate hanno tolto mezzo volto, ha visto uomini accecati, ha rincorso giovani impazziti dal terrore, ha mai cercato di trascinare corpi mutilati, senza braccia, senza gambe, di giovani che urlavano il dolore, non ha mai sporcato di sangue la sua bella divisa, non ha mai lordato di troppo coraggio i suoi calzoni? Aveva alzato il tono della voce, urlava.

Ah no vero? Ha mai visto il bianco del cranio di un giovane che, ancora vivo,

invocava la madre? Me lo dica. Risponda! Allora signor Capitano taccia! Lei è un eroe...vero? Allora faccia quello che ho fatto io, lo faccia e poi venga da me... a insegnarmi l'entusiasmo per la patria. **Faccia lei il carnefice**, Per Dio! Fino a quando non avrà guardato gli occhi sbarrati di un soldato ucciso, lo strazio del cuore di corpi anneriti, le membra scomposte irrigidite nella morte, non mi parli più di patrie, né di una, né di cento, signor Capitano! Basta con le vostre idiozie!”.

Sì, era stato così. Quando dopo lungo errare tra Europa e Asia, per vicissitudini

Umanità ansimante, senza sponde di fiume, il coraggio di ritrovare dignità abortite in finte democrazie, ideologie cresciute nell'aberrazione della solitudine, l'insicurezza che avvampa nel delirio di uomini prostrati, per concedersi forze immaginate, la debolezza di chi vuole raggiungere coraggi che solo la violenza sembra essere capace di costruire. Basta, basta alle oscenità dei non pensieri, la stanchezza dell'**idiozia eretta a sistema di vita**. Basta invocare sogni supremi, sempre inetti e mortificanti, basta alle farneticazioni. Giustizia, nella pace,

“La guerra imbarbarisce perché, per combatterla, occorre indurirsi verso ogni rimpianto e attaccamento a valori delicati, occorre vivere come se questi valori non esistessero; e, una volta finita, si è persa ogni elasticità di tornare a questi valori.

Cesare Pavese

”

di guerra più grandi della sua volontà, aveva lasciato finalmente il continente asiatico, era salito a bordo della nave che lo avrebbe riportato, dopo la guerra, al suo piccolo paese: “ Il vento soffiava la salsedine sul volto, su quello dei tanti commilitoni che lasciavano un pezzo di vita, **brandelli di umanità** oppressa e violentata. Nessun vessillo, nessun entusiasmo, solo un mesto silenzio. Aveva chiuso gli occhi e cercato di annusare nella mente il sapore di quegli anni; era triste, vuoto, vedeva il volto dei suoi commilitoni ai quali era stata rubata la vita, la struggente nostalgia di amicizie distrutte. Non reggeva all'idea di cosa avrebbe raccontato alle mogli e alle madri di quelli, del loro non ritorno. Si sentiva in colpa per il suo eccesso di vita”.

l'unica grande, possibile conquista che l'uomo deve concedersi, con fatica, con desiderio, con entusiasmo, con determinazione. Sognare la pace, conoscerla con impudicizia, sfrontata e coinvolgente, leggerla e farla capire, abbracciarla con forza, innamorarsene, mai di troppo, sempre scarsa, non proclami o intenzioni abbozzate, impegni di tanti, di tantissimi, che la vogliono, che la cercano, che la costruiscono, in silenzio, con umiltà, giorno dopo giorno, nei rapporti, nel rispetto degli altri, nel guardare il vuoto tra le stelle, perché lì c'è la vita, prima e dopo, assolutamente uguali, ineguagliabili, simmetriche. La pace, l'infinito della vita dell'uomo.

L'autore

Renzo Caramaschi è uno scrittore di Bolzano. I brani virgolettati sono stati tratti dai suoi romanzi, *Il segno del ritorno* e *Una piccola luce di ondulati orizzonti* che racconta la storia di un soldato trentino mandato a combattere sul fronte dei Carpazi durante la Prima Guerra Mondiale

Nel vicino Oriente

La Prima Guerra Mondiale continua in Medio Oriente. Le ragioni e le conseguenze del coinvolgimento di quest'area nel primo conflitto mondiale.



Adel Jabbar
Sociologo iracheno

L'attuale Medio Oriente, Impero Ottomano ai tempi della Prima Guerra Mondiale, fu coinvolto nel grande conflitto alleandosi con la Germania e con l'Impero austro-ungarico. Adel Jabbar ci offre elementi utili per rileggere un capitolo di storia a noi occidentali, purtroppo, sconosciuto o poco noto, ma con ripercussioni che sussistono tuttora nell'area mediorientale: poteri dispotici, eredità culturali, fragilità e conflitti che hanno dunque radici lontane.

L'area del vicino Oriente (comunemente ed erroneamente chiamato Medio Oriente) è stata uno degli scenari principali della Prima Grande Guerra. L'intervento dell'Impero Ottomano - che al tempo controllava quei territori a fianco dell'Impero Austro-ungarico e della Germania (gli Imperi centrali) - determinò enormi cambiamenti che ridisegnarono nuovi assetti statuali e nuove aree di influenze. All'interno dell'establishment ottomano c'erano tre orientamenti riguar-

danti la scelta che avrebbe dovuto prendere l'impero relativamente alla propria collocazione nella guerra: la neutralità, l'adesione allo schieramento delle Potenze Alleate (sostenuta da esponenti che avevano avuto esperienze di studio in Francia e Gran Bretagna). Entrambe le posizioni erano minoritarie mentre la maggioranza, che rappresentava la terza posizione, era propensa a far parte delle Potenze Centrali, di conseguenza l'Impero ottomano scelse di aderire a questo secondo schieramento.

Su tale scelta pesò l'élite che aveva studiato nelle accademie militari di Berlino. Inoltre l'Impero ottomano aveva dei forti conflitti sia con la Francia, che aveva occupato le provincie ottomane del Maghreb Alarabi (Algeria, Tunisia e Marocco) sia con la Gran Bretagna, che aveva occupato l'Egitto. Si tengano in considerazione anche le relazioni storicamente conflittuali con il vicino Impero Russo.

L'ADESIONE AGLI IMPERI CENTRALI

1. L'Impero Ottomano considerava la Germania un Paese in crescita, forte e avanzato, in grado di vincere la guerra; in tale caso sarebbe stato possibile recuperare il territorio egiziano occupato dall'Inghilterra nel 1882.
2. L'influenza esercitata dalla potenza militare della Germania sui generali ottomani e in particolare sull'allora ministro della guerra Anwar Basha.
3. Gli accordi di reciproca assistenza e difesa stipulati tra i due Paesi.
4. L'alleanza dell'Impero Russo, nemico storico degli Ottomani, con la Francia e la Gran Bretagna.

L'ANDAMENTO DELLA GUERRA

Le forze armate ottomane erano impegnate nei combattimenti su quattro fronti.

1. Il fronte del Caucaso lungo il confine russo. Su questo fronte l'esercito ottomano attaccò per primo le linee russe avanzando all'interno

del territorio dell'Impero senza però riuscire a occupare e controllare il territorio. Tuttavia l'esercito russo, dopo essersi organizzato, riuscì a far indietreggiare le forze ottomane entrando e occupando parte del territorio nemico, da cui si è ritirato solo dopo la Rivoluzione di Ottobre.

2. Il fronte iracheno che era minacciato dalla penetrazione delle forze armate del Regno Unito stanziate in India. Su questo fronte si trovavano i giacimenti petroliferi intorno alla città di Bassora, nel sud dell'Iraq, e in Iran. La città venne occupata dagli inglesi che, mentre cercavano di dirigersi verso Baghdad, si scontrarono con reparti dell'esercito ottomano guidati dal generale tedesco Von Dier Goltz. In questi scontri gli inglesi subirono una pesante perdita. Nel 1917 l'esercito del Regno Unito riprese la sua offensiva arrivando fino alla città di Mosul nel nord dell'Iraq, costringendo i generali ottomani a firmare una tregua secondo le condizioni

dell'Inghilterra.

3. Il fronte dei Dardanelli, di fatto l'unico luogo in cui si registrò una vittoria delle forze ottomane. La Marina della Gran Bretagna aveva tentato di riaprire lo stretto dei Dardanelli per poter ripristinare i collegamenti con l'alleato russo.

Il tentativo prevedeva l'occupazione della capitale Istanbul al fine di spingere definitivamente l'Impero Ottomano a uscire dalla guerra. Tale tentativo fallì grazie alla resistenza dell'esercito ottomano che aveva alla guida un altro generale tedesco, Liman Von Sanders. La battaglia causò una grande perdita alle Forze Alleate.

4. Il fronte del Sinai da cui partirono le truppe ottomane con l'intento di conquistare il Canale di Suez, capeggiate dal Generale Jamal Pasha, a capo dell'esercito di stanza in Siria e Palestina. Questa iniziativa militare

tendeva, in caso di successo, a interrompere i collegamenti delle forze alleate con la Penisola arabica. Su questo fronte le operazioni belliche videro prevalere le forze armate alleate sostenute dalle marine franco-inglese, le quali inflissero grandi perdite alle truppe ottomane, così costrette a ritirarsi fino a Gaza. Questa situazione indusse l'esercito britannico ad avanzare per poi occupare la Palestina e l'intera Siria. Tali operazioni furono condotte in collaborazione con gli alleati arabi guidati dall'emiro Faysal Ibn Alsharif Hussien e dal suo assistente inglese Thomas Edward Lawrence.

LE CONSEGUENZE DELL'ENTRATA IN GUERRA

• L'interruzione delle vie di comunicazione tra la Russia e gli alleati resero difficile il rifornimento di materiale bellico o di altri mezzi ne-

per approfondire

PER LEGGERE ARTICOLI E APPROFONDIMENTI SULLA GRANDE GUERRA, PER AVERE SPUNTI PER POSSIBILI CONFRONTI DI GRUPPO O PISTE PASTORALI SUL RAPPORTO PACE-GUERRA, PER LIBRI, SITI E FILM:
www.inutilestrage.it

cessari per le operazioni militari;

- la minaccia ai collegamenti britannici attraverso il canale di Suez così come ai rifornimenti petroliferi dai giacimenti in Iran;
- l'occupazione della città di Bassora da parte delle truppe inglesi;
- la dichiarazione da parte del Regno Unito che pose l'Egitto sotto un protettorato inglese.

Una delle conseguenze principali della sconfitta dell'Impero Ottomano fu l'accordo segreto tra la Francia e il Regno Unito per la spartizione dei territori dell'Impero denominato Sykes-Picot. L'accordo venne firmato il 16 maggio 1916 e cambiò definitivamente l'assetto geo-politico del vicino Oriente, istituendo nuove configurazioni statuali che ancora oggi sono caratterizzate da forte fragilità politica e debolezza istituzionale.

Alla fine della guerra, dei territori ottomani non rimase che la Turchia attuale, la quale abrogò il Callifato proclamando la Repubblica e intraprese una radicale scelta laica per la vita politica e sociale.

GLI ARABI E LA GUERRA

Nel momento della partecipazione dell'autorità ottomana alla guerra il Sultano di Istanbul dichiarò al-Jihad contro gli alleati. Diverse fasce della popolazione araba aderirono ai proclami del Sultano, volenti o nolenti. Si verificarono anche manifestazioni di disobbedienza,

soprattutto nell'area siriana, causate dai tentativi di turchizzazione coercitiva della popolazione araba perpetuata dal governatore turco Jamal Pasha. Serpeggiava un sentimento nazionalista arabo anti-turco, utilizzato poi dagli inglesi al fine di tessere un'alleanza con Asharif Hussien e i suoi figli Faysale e Abdullah, che portò il 5 giugno 1916 alla rivoluzione araba sulla base della promessa dell'autorità britannica, mai mantenuta, di creare un grande regno arabo nei territori del vicino Oriente. Ciò causò una divisione tra chi aveva scelto di schierarsi con gli alleati e chi era rimasto a fianco degli ottomani.

Alla fine della guerra gli arabi dovettero confrontarsi con una deludente realtà, frutto di giochi decisi da altri e che rispecchiavano gli interessi e le prospettive delle potenze vincitrici: la Francia e la Gran Bretagna. Gli arabi non poterono che rassegnarsi a questo progetto, che li riportò a diverse entità statuali, divise per area di influenza: Giordania, Iraq e Palestina per l'Inghilterra, Siria e Libano per la Francia. Entità nate deboli e tali rimaste: lì permangono da sempre l'instabilità, caratteristica prevalente ancora oggi.

In conclusione, guardando a quanto sta accadendo oggi in quell'area, crediamo che non sia azzardato affermare che la Grande Guerra in qualche modo continua a svolgersi nel vicino Oriente.



© Olympia

Il mio nome è mai più

*Io non lo so chi c'ha ragione e chi no
se è una questione di etnia, di economia,
oppure solo pazzia: difficile saperlo.
Quello che so è che non è fantasia
e che nessuno c'ha ragione e così sia,
e pochi mesi a un giro di boa
per voi così moderno.*

*C'era una volta la mia vita
c'era una volta la mia casa
c'era una volta e voglio che sia ancora.
E voglio il nome di chi si impegna
a fare i conti con la propria vergogna.
Dormite pure voi che avete ancora sogni,
sogni, sogni.*

*Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più...*

*Eccomi qua, seguivo gli ordini che ricevevo
c'è stato un tempo in cui io credevo
che arruolandomi in aviazione
avrei girato il mondo
e fatto bene alla mia gente
(e) fatto qualcosa di importante.
In fondo a me, a me piaceva volare...*

*C'era una volta un aeroplano
un militare americano
c'era una volta il gioco di un bambino.
E voglio i nomi di chi ha mentito
di chi ha parlato di una guerra giusta
io non le lancio più le vostre sante bombe,
bombe, bombe, bombe, BOMBE!*

*Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più, mai più, mai più
Il mio nome è mai più...*

*Io dico sì dico si può
sapere convivere è dura già, lo so.
Ma per questo il compromesso
è la strada del mio crescere.
E dico sì al dialogo
perché la pace è l'unica vittoria
l'unico gesto in ogni senso
che dà un peso al nostro vivere,
vivere, vivere.
Io dico sì dico si può
cercare pace è l'unica vittoria
l'unico gesto in ogni senso
che darà forza al nostro vivere.*

Il mio nome è mai più...

Jovanotti



Perché vado a scuola?



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Otto modi per prendere il potere. I giovani nel tempo moderno, la vita, la passione e l'informatica.

Insegno dal 1985 e fra poco farò trent'anni di insegnamento.

Vedo non pochi colleghi che sognano la pensione. Ci sono insegnanti che hanno fatto il Sessantotto o le lotte dei ruggenti anni Settanta. Alcuni di loro oggi, irriconoscibili, sembrano aver perso la speranza. Non solo. In questi anni ho scoperto che ragazzi – miei compagni di allora – che avevano sfilato negli anni Settanta contro le ingiustizie, ne sono diventati parte integrante. Sono ora dirigenti di apparati che producono ingiustizia. Perché l'ingiustizia la si combatte finché non produce vantaggi. Si diventa strumenti dell'ingiustizia perché l'ingiustizia è lo strumento che toglie ai poveri per dare ai ricchi, che toglie diritti per creare disuguaglianze. L'ingiustizia non è una imperfezione residuale del mondo ma è il pilastro fondamentale su cui poggiano coloro che la sanno gestire. Oggi finiscono sotto processo persone che un tempo sfilavano con i passamontagna o le bandiere rosse.

Potrei rassegnarmi. Maledire il mio passato, accettare un presente deludente, rassegnarmi a un futuro di vergogna per noi che ci sentivamo i liberatori del mondo.

Per questo non voglio pensare alla pensione, abbiamo fatto troppo poco per meritarcela.

Ecco perché non mi turba l'idea di non sapere quando andrò in pensione, non mi appassionano le liti su questo problema. Mi piace andare a scuola. Ammiro don Milani che ci ha insegnato un'altra idea di scuola.

Ci sono otto ragioni per cui vado a scuola volentieri.

1) La realtà **deprime** i ragazzi. La **lettura** li può **emozionare**.

2) Perdono spesso l'**autostima e la fiducia** nelle loro possibilità. La cultura glielo **restituisce**.

3) Temono di **non avere potere**. La conoscenza della storia invece glielo fornisce.

4) Vivono la dimensione della **noia**; ma quando i ragazzi **si appassionano** ai loro problemi e li discutono, **fanno filosofia** senza saperlo.

5) Sono privi di potere perché ai contentano spesso di informazioni non verificate; ma imparando a **verificare le informazioni** diventano dei pericolosi rompiscatole; il potere li vuole incapaci di verificare e noi facciamo l'opposto!

6) Parlano spesso male, in un linguaggio approssimativo;

ma la **lingua** è comunicazione ed è un **potere formidabile** per chi la sa usare con proprietà ed efficacia; e noi ci addestriamo a parlare bene, con eleganza, e senza peli sulla lingua.

7) Sono bravissimi nell'informatica; **Internet** è il mezzo più potente che hanno nelle loro mani e spesso lo spremano, perché il potere li vuole **distratti e innocui**; noi ragioniamo sul mediativismo.

8) Temono che impegnarsi non serva a nulla; ma nella vita bisogna **avere il coraggio di mettersi in gioco**, e anche di disobbedire per ragioni etiche, per non rendersi complici di gigantesche ingiustizie che prima o poi colpiranno anche loro.

“Siamo noi a riempire la vita di significato, attraverso le nostre azioni e le vicende che così poniamo in essere”, ha detto Edward Snowden, l'analista informatico americano che – rischiando la propria libertà – ha fatto conoscere al mondo il gigantesco sistema di controllo illegale con cui il governo USA spia le nostre comunicazioni.

Quando leggo l'esempio di persone coraggiose che si battono per una giusta causa, riacquisto speranza, e a scuola mi piace raccontare

storie vere ai ragazzi. Riaprire la finestra della speranza attraverso le storie della vita è un modo per aprire le pagine della vita a ragazzi che si sentono sconfitti già oggi. Certo sono diversi da noi che negli anni Settanta ci sentivamo padroni del mondo e che poi lo siamo anche diventati, spesso passando dalla parte di chi comanda, dando un pessimo esempio.

Siamo noi a riempire la vita di significato, attraverso le nostre azioni e le vicende che così poniamo in essere

Nessun M346 a Israele

Elio Pagani
Punto Pace Pax Christi Tradate

Cosa sono questi velivoli? Cosa vuol dire esportarli in Israele? E dal basso si levano proteste e voci contrarie.

In "Kairos Palestina", redatto il 15.12.2009 dai Patriarchi e i Capi delle Chiese di Gerusalemme è scritto: "La nostra connessione a questa terra è un diritto naturale. Non è solo una questione ideologica o teologica. È una questione di vita o di morte. Ci sono quelli che non sono d'accordo con noi, che ci definiscono magari nemici solo perché dichiariamo che vogliamo vivere come un popolo libero nella sua terra. Soffriamo per occupazione della nostra terra perché siamo

Palestinesi. (...) L'aggressione contro il popolo Palestinese che è l'occupazione israeliana, è un male che deve essere contrastato. È un male e un peccato che deve essere contrastato ed eliminato. (...) Chiamiamo Israele ad abbandonare la sua ingiustizia verso di noi, a non distorcere la verità o la realtà dell'occupazione pretendendo che sia una battaglia contro il terrorismo. Le radici del 'terrorismo' sono nell'ingiustizia umana commessa e nel male dell'occupazione. Questi devo-

no essere rimossi se c'è un'intenzione sincera di rimuovere il 'terrorismo'. (...) Chiediamo alle nostre Chiese sorelle di non offrire una copertura teologica per l'ingiustizia che subiamo, per il peccato dell'occupazione imposta su di noi. La nostra domanda ai nostri fratelli e sorelle nelle Chiese di oggi è: **siete capaci di aiutarci a riavere la nostra libertà, perché questo è l'unico modo in cui potete aiutare i due popoli a ottenere giustizia, pace, sicurezza e amore?**"

agli stabilimenti di Venegono Superiore e Inferiore (Va), attorno a cui viviamo.

Il velivolo M346 non solo è un addestratore per i piloti di cacciabombardieri di quinta generazione, come l'F35 (che anche Israele acquisterà), l'Eurofighter, ecc., ma fin dalla sua ideazione è stato concepito per essere anche – come dice una presentazione di AleniaAermacchi – un "aereo da combattimento multiruolo di prestazioni elevate, particolarmente adatto a condurre attacchi al suolo inclusi il CAS (Supporto aereo ravvicinato), il COIN (Contro Insurrezione), Missioni anti-nave, Interdizione, Missioni di polizia e di Difesa del territorio". L'architettura strutturale, i sistemi elettronici, di puntamento e idraulici predisposti, consentono di riconfigurarli facilmente sul campo in un cacciabombardiere: è sufficiente montargli i 9 piloni di supporto a bombe e missili per metterlo in grado di trasportare fino a poco meno di 4 tonnellate di materiale bellico. È come un Kalashnikov: basta mettergli il caricatore con i proiettili e premere il grilletto.

RESISTENZA NONVIOLENTA

Il documento chiama alla resistenza nonviolenta, chiede di aiutare il popolo palestinese con coraggio, condividendo la sua lotta. Questi richiami ci hanno spinto, come Punto Pace di Pax Christi di Tradate, a collaborare per la riuscita delle iniziative di mobilitazione contro la vendita ad Israele degli addestratori M346 prodotti da AleniaAermacchi (Finmeccanica), che si sono materializzate, tra altre, nelle due manifestazioni del 13 ottobre 2012 e del 28 giugno del 2014 svolte attorno



È incredibile come, il nostro governo, interrogato sulle caratteristiche del velivolo lo abbia definito "materiale non bellico", in modo da poter più agevolmente respingere le richieste, pervenute da più parti, di sospendere immediatamente l'invio dei 30 "addestratori" a Israele, come tra l'altro pretenderebbe la Legge 185/90 che regola l'esportazione di armi, quando impone il divieto ad esportare a Paesi in conflitto armato e/o che violano i diritti umani.

Anzi, il 9 luglio scorso, ha permesso che due velivoli raggiungessero in volo Israele proprio quando i bombardamenti israeliani su Gaza avevano ripreso a fare vittime civili, tra cui bambini e donne (sono ormai oltre 2300 i morti palestinesi, cifra che supera di gran lunga le 1400 vittime della operazione *Piombo fuso* sferrata tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009).

OPPOSIZIONE DAL BASSO

Entrambe le manifestazioni sono state indette dal Comitato varesino "**Nessun M346 a Israele**", nato dalla collaborazione del *Comitato Varesino per la Palestina*, di *DisArmiAmoLaPace*, del *Centro Sociale Kinesis* e del *Punto Pace di Pax Christi di Tradate* nonché dei *Missionari Comboniani di Venegono Superiore* e dei sindacati di base *ADL* ed *USB*. Altri soggetti territoriali e non, tra cui "*Ponti e non muri*" hanno aderito alle iniziative (cfr. <http://nessunm346xisraele.blogspot.it/>).

A metà di luglio 2012 *AleniaAermacchi* aveva formalizzato il contratto di vendita dei 30 M346 alla *Forza Aerea Israeliana*, per un valore di 850 milioni di dollari: questo all'interno di un accordo che obbliga lo Stato italiano all'acquisto – per una pari cifra – di materiale bellico israeliano. Dunque, la mo-

bilizzazione contro l'accordo non era più rinviabile.

La prima manifestazione dell'ottobre di quell'anno fu preceduta da un approfondimento sulle esportazioni italiane di armi a Israele, che sono recentemente drasticamente aumentate, facendo dell'Italia di gran lunga il primo esportatore europeo di armi a quel Paese (480 milioni di euro autorizzati nel 2012). Alla manifestazione parteciparono 2000 persone e ai cancelli di *Aermacchi* prese la parola anche *Alex Zanotelli*.

A quella manifestazione, invece, nonostante invitati, non parteciparono i *sindacati confederali*, anzi responsabili di *Fim*, *Fiom* e *Uilm* avevano accolto con un sospiro di sollievo la firma dell'accordo foriero di maggiore occupazione e di orgoglio per le capacità tecniche riconosciute.

I partiti maggiori non potevano certo essere con noi, visto che: tra i promotori di questo accordo vi era il locale deputato del *PD Marantelli*, l'ex premier *Berlusconi* si era dichiarato "commesso viaggiatore per *Finmeccanica*", esponenti della *Legga Nord* erano Presidente e Amministratore delegato di *Finmeccanica* (*Giuseppe Orsi*) o sedevano nel suo Consiglio di amministrazione (il Presidente della provincia di Varese *Dario Galli*).

Forse, anche in relazione a ciò, alcune associazioni locali attaccarono la nostra iniziativa (*ARCI*, *ANPI*) o comunque non parteciparono alla sua realizzazione (*ACLI*).

La stampa nazionale la ignorerà e quella locale diede spazio ai suoi detrattori o usò toni allarmistici, salvo poi doversi ricredere. Imponente fu lo schieramento di polizia in pieno assetto antisommossa che presidiava gli stabilimenti, il campo d'aviazione, apriva e chiudeva il corteo.



Il 20 marzo 2014, alla notizia della presentazione del primo M346 con i colori di Israele, mentre in azienda si festeggiava, il *Punto pace di Pax Christi* ed i *Comboniani* organizzarono una serata di meditazione e di preghiera per la pace in Palestina e contro l'esportazione di armi a Israele. Eravamo una quindicina.

Alle voci della consegna a giugno o luglio dei primi M346 a Israele organizzammo il secondo corteo di protesta che si tenne il 28 giugno 2014, a pochi giorni dall'inizio del nuovo aspro conflitto sulla striscia di Gaza. In 120 manifestammo contro quello scellerato accordo, lambendo gli stabilimenti ed il campo d'aviazione da dove gli M346 decollano per le prove di volo, attraversando i due paesi "deserti".

LE RICHIESTE

Ecco cosa chiedevamo e cosa chiediamo:

- l'immediata sospensione della esportazione di M346 e l'embargo armi di armi nei confronti di Israele (come chiedono anche *Amnesty International* e *RID* in Italia) che sta applicando una politica d'*apartheid* e di pulizia etnica nei confronti dei palestinesi.

- La rinuncia alle esercitazioni militari congiunte, in

Sardegna, con le forze aeree israeliane.

- La disdetta dell'accordo di cooperazione militare italo-israeliano ratificato dal *Parlamento italiano* il 17 maggio 2005.

- La condanna di Israele per crimini di guerra, come già anche documentò all'ONU il "*Rapporto Goldstone*" nel 2009 e come chiedono i nuovi storici ebrei come *Ilan Pappé*, consapevoli che la *Corte di Giustizia Internazionale* ha già condannato quel paese per la violazione dei diritti umani.

- Il boicottaggio dell'economia israeliana a partire dai prodotti realizzati nei territori illegalmente occupati (vedi *Campagna BDS*).

- La costruzione, di cui si son messe le basi di un "*Forum Nazionale Contro la Guerra*", come *padre Zanotelli* allora auspicava.

Proseguiremo con la nostra lotta: intanto il 4 agosto, alcuni attivisti, a nome del Comitato "**Nessun M346 a Israele**" ha depositato presso il *Tribunale di Varese* un *Esposto alla Procura della Repubblica* che chiede di verificare come sia stato possibile autorizzare e non sospendere la consegna dei primi aerei a strage in corso, verificando il ruolo di *AleniaAermacchi*, del *Governo* e di *Unicredit* nella vicenda.

Tra comunità e campagna

Maria Lupi
Ufficio Stampa "Expo rurale"

Un'iniziativa originale che valorizza il territorio e la terra. Una fiera che ripropone il modello agricolo come luogo comunitario di crescita collettiva.

EXPO RURALE Toscana 2014 si è svolta nel cuore verde di Firenze, al Parco delle Cascine, dal 18 al 21 settembre. Tutti i settori produttivi e le filiere della ruralità toscana erano presenti con animazioni dal vivo e spaccati rappresentativi della realtà agricola: olivicoltura, viticoltura, cerealicoltura e colture erbacee, zootecnia, caccia, florivivaiismo, pesca e acquacoltura, foresta e boschi. Ricchissima anche la filiera *Volti, Racconti, Esperienze* e quella della *Multifunzionalità*.

All'interno degli spazi dedicati alle filiere, un piccolo universo di eventi e spazi da visitare: aree dedicate alla degustazione dei prodotti DOP e IGP. E poi mostre, presentazioni, animazioni, dimostrazioni di mestieri e lavorazioni. In tanti hanno apprezzato la grande area attrezzata a mercato contadino con tutti i prodotti appena raccolti e venduti dagli *urbanfarmers* e, per non dimenticare i visitatori più piccini, si sono svolti laboratori e piccole fattorie didattiche, l'agrinido e l'"orto in condotta".

Al di là della grande *kermesse*, non è mai stato così tanto d'attualità occuparsi a 360° di agricoltura e ruralità come in questo momento, soprattutto in Toscana, perché, in uno scenario in cui l'agricoltura rappresenta un settore anticiclico con il numero delle aperture delle aziende agricole che ha superato quello delle chiusure, la Toscana offre un quadro stabile e anzi in leggera crescita nel settore agricolo e rappresenta il fiore all'occhiello, per qualità, eccellenza, innovazione. E non dimentichiamo, è in Toscana la più alta concentrazione di aziende agricole al femminile (32%). Proprio in Toscana, parlando di collettività, vi è un gran numero di comunità che vivono in territori rurali e con usi civici dei beni di quelle terre.

La materia degli usi civici, infatti, è sicuramente "desueta" se la si guarda dal punto di vista di chi vive in città, ma assolutamente radicata e irrinunciabile se si vive sull'Appennino o in Maremma, per l'inscindibilità che si è formata tra comu-

nità e territorio civico. Molte comunità, per difendere i propri beni, sono arrivate ad autotassarsi per pagare un avvocato che li difendesse in lunghi contenziosi e questo non solo ora, ma già nella seconda metà del Settecento: contro le leggi lorenese che mettevano in vendita i beni delle Comunità (aspre lotte ci furono soprattutto in Lunigiana), così negli anni Trenta- Quaranta del secolo scorso, sfidando gerarchi e podestà (soprattutto in Maremma) che avevano inglobato ai propri patrimoni i beni delle comunità.

Proprio per questo, l'approccio verso queste proprietà indivise, da parte delle comunità proprietarie è sempre stato di tipo conservativo. Il bosco, il pascolo sono stati usati ma non consumati perché della comunità e non del singolo e la comunità, nel loro sentire, è composta da chi è venuto prima, da chi c'è ora e da chi verrà poi.

Un'alta percentuale di questi beni, gestiti direttamente da chi vi risiede, sono oggi ricompresi in parchi regionali e nazionali perché ritenuti di

particolare valore naturalistico e ambientale.

Le comunità hanno perpetrato (senza saperlo) quella che oggi si definisce gestione sostenibile.

Laddove vi è la gestione civica, i boschi sono più puliti, il territorio è meglio conservato, vi è meno frazionamento fondiario (grande problema del mondo rurale) e tutto questo senza alcun aggravio economico per la società toscana. Tutto avviene con le proprie risorse, umane ed economiche. È per questo che tali realtà entrano a pieno titolo sotto lo *slogan* di *Expo Rurale 2014*, "Coltivare la memoria nutrire il futuro".

Disertiamo

Sam Biesemans

Vice-Presidente BEOC (Ufficio Europeo Obiezione di Coscienza)

La Corte di giustizia dell'Unione Europea di fronte alla richiesta di asilo del soldato USA André Shepherd. Che non vuol più essere complice della guerra.

Il soldato statunitense André Shepherd (37 anni), nel 2004 è stato schierato in Iraq per sei mesi come meccanico di elicotteri *Apache*. Dopo il ritorno alla sua base militare in Germania (a Katterbach, in Baviera), ha seriamente considerato gli effetti delle azioni militari USA sulla popolazione civile in Iraq.

In seguito a una lunga riflessione, ha deciso di assentarsi senza permesso, per poi cercare rifugio in Germania, non potendo più essere complice di crimini di guerra.

La sua richiesta di asilo politico si basa sulla direttiva dell'Unione Europea (*European Union Qualification Directive*), che intende tutelare coloro che rifiutano di partecipare a una guerra o ad altre attività che violano il diritto internazionale e, come conseguenza, possono andare incontro alla persecuzione. In seguito al rifiuto della sua domanda di asilo da parte delle autorità tedesche, ha presentato appello contro tale decisione.

Nel 2013, il tribunale amministrativo di Monaco ha presentato una domanda di sentenza preliminare alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea con sede a Lussemburgo, al fine di esaminare "il livello in cui sia necessario

un coinvolgimento in ostilità militari, per poter offrire il diritto dello *status* di rifugiato a un disertore militare che rischia di essere punito per la sua diserzione".

Il 25 giugno scorso, la Corte di giustizia ha tenuto un'udienza riguardo la sua domanda di asilo politico in Germania nel 2008.

Erano presenti i cinque giudici che prenderanno la decisione finale e altri partecipanti intervenuti al dibattito: un avvocato rappresentante la Commissione Europea, alcuni Stati membri (Regno Unito, Grecia, Germania) e Reinhard Marx, l'avvocato del soldato Shepherd (anch'egli presente).

L'EBCO (l'Ufficio Europeo per obiezione di coscienza) ha inviato due osservatori (Derek Brett e Sam Biesemans).

La decisione della Corte Europea sarà importante sia perché verrà applicata in tutti i Paesi dell'UE per casi simili, in particolar modo riguardo il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come motivo di asilo nei Paesi UE, ma anche per ciò che va inteso come obiezione di coscienza. André Shepherd non è un obiettore di coscienza nonviolento; è un obiettore "selettivo", perché rifiuta solo la partecipazione

alle guerre che violano il diritto internazionale.

L'Avvocato generale della Corte presenterà le sue conclusioni alla Corte Europea a metà del prossimo ottobre. Tali conclusioni non sono automaticamente assunte dalla Corte, ma spesso capita. La decisione finale della Corte è prevista per l'inizio del 2015. L'interpretazione del diritto dell'UE sarà trasmessa al tribunale tedesco a cui spetta la decisione finale, ma che, tuttavia, non potrà trascurare la decisione della Corte Europea. Ci vorranno probabilmente più di 6 mesi perché il tribunale tedesco arrivi a una conclusione, attesa quindi per la fine del 2015 o nel 2016.

Reinhard Marx, avvocato di Shepherd, ha osservato che in questo importante caso, un soldato statunitense disertore, per la prima volta, sarà processato dalla più alta Corte Europea: "Ciò dimostra la straordinaria importanza di questo caso".

André Shepherd, da parte sua, ha dichiarato: "Speria-



mo che la Corte Europea avrà non soltanto la volontà ma anche il coraggio di prendere posizione per il diritto alla libertà di coscienza. Altri soldati dovrebbero sentirsi sicuri che la loro decisione di rifiutare la partecipazione a guerre o crimini che violano il diritto internazionale sarà sostenuta".

Traduzione a cura di Michela Ferraro

L'organizzazione tedesca "Connection" è molto attiva nel supporto ad André Shepherd; è possibile seguire il suo caso sul sito web (in tedesco e inglese): www.connection-ev.org

Satyagraha

Pasquale Palumbo
Punto Pace Pax Christi Napoli

Dalla difesa alla nonviolenza. Dalle armi al cambiamento possibile. Un libro sulla Difesa Popolare Nonviolenta e la risoluzione non armata dei conflitti.

DPN, acronimo di Difesa Popolare Nonviolenta, cosa sia e come si attui sono certo che ben pochi sarebbero in grado di spiegarlo, anche nel variegato e multicolore arcipelago pacifista. Con la stesura di questo testo, che si configura come un vero e proprio manuale di Lotta Nonviolenta (Satyagraha in sanscrito) l'autore mette a disposizione tutta la sua esperienza di Pedagogista e Mediatore dei Conflitti. Nella sua riflessione parte dal concetto di difesa: per i militari un dovere dell'individuo che, con ogni mezzo e mirando per lo più alla sopraffazione ed eliminazione dell'altro, difende la propria vita (ma soprattutto i propri interessi). Per i nonviolenti, un diritto, la possibilità di partecipare in maniera attiva alla propria difesa e a quella dell'intera comunità, gruppo o Paese.

Molti studi hanno dimostrato come la difesa armata abbia sostanzialmente fallito. Non è quasi mai arrivata a risultati positivi in termine di risoluzione dei conflitti, ha sempre provocato distruzione, disseminato rancore e, come le recenti cronache dimostrano, ha scatenato conflitti regionali a seguito di interventi armati su più larga scala. Mai un Paese in

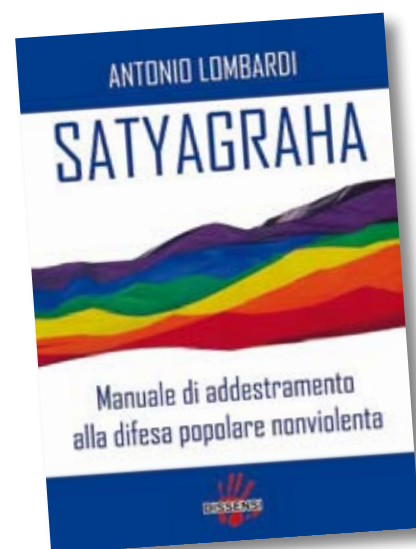
cui ci sia stato un intervento armato "democratizzante" ha avuto un reale beneficio da questo. Ha sempre visto il nascere di una democrazia fantoccia, il degrado e l'usurpazione delle proprie risorse naturali e infine lo scatenarsi di conflitti interni sfociati spesso in una guerra civile. Diverso invece il caso di chi ha fatto della Difesa Nonviolenta il proprio credo e il proprio agire; a parte il caso più noto e famoso del Sudafrica, sono decine i casi che potremmo citare, altri meno noti, ma esemplificativi per le metodologie adottate, sono la lotta indipendentista di Papua Occidentale oppressa dall'Indonesia, (*info al link <http://freewestpapua.org>*), oppure la lotta contro il nucleare di Scanzano Jonico nel Materano nel 2003.

Ma quali sono i principi fondanti della DPN? Come la difesa armata, essa richiede formazione, sviluppo delle competenze e organizzazione e non può essere delegata a singoli, o a pochi eletti. L'impegno per la difesa della società, dei territori, della propria vita, vede partecipi e attori i singoli individui che non delegano ad altri la propria sicurezza ma ne partecipano alla realizzazione, solo con mezzi diversi. Il principio fondante della DPN

è proprio questo: il potere di cambiamento che gruppi e comunità possiedono, forza che fa paura ai potentati economici, militari e politici che vedono proprio nel controllo delle masse uno dei principi cardine della propria forza. La nonviolenza, al contrario, forma l'individuo a lavorare, a pensare prima di obbedire e a non obbedire affatto se l'ordine ricevuto va contro la propria coscienza e principi morali, lottando insieme alla comunità in maniera organizzata e competente. La lotta nonviolenta parte dal basso, ma con la forza del singolo *Satyagrahi* (utilizzatore del *Satyagraha*) si estende alla comunità locale, al Paese intero. La forza di cambiamento è notevole: non porta distruzione, sopraffazione e morte, al contrario produce un effetto che spesso coinvolge anche chi le si era posto contro, sviluppando anche il suo senso critico.

L'autore ci fornisce gli strumenti per una gestione nonviolenta del conflitto, accompagnando gli aspetti teorici con degli esercizi e con delle letture di brani a carattere tecnico e motivazionale. Vi si ritrovano inoltre numerosi riferimenti bibliografici e a siti internet per approfondire l'argomento. Un testo destinato a tutti i cittadini, e in

particolare a quanti vogliono impegnarsi in laboratori di cittadinanza attiva e in gruppi di azione politica e sociale; agli enti e volontari del Servizio Civile Nazionale; alle organizzazioni e operatori di interventi civili di pace in Italia e all'estero; a insegnanti, educatori, formatori che, nelle varie sedi dell'educazione formale e non formale, scelgono di educare alla pratica della nonviolenza come strumento di difesa e di liberazione. A tutti coloro che vedono, in una forma alternativa di difesa, una reale possibilità di cambiamento.



Non indosso la divisa



Diego Cipriani

L'incontro con Giuseppe Gozzini. Il valore dell'obiezione di coscienza, la scelta della nonviolenza, il no alle armi.

Non ero ancora nato quando, nel novembre 1962, a 26 anni, Giuseppe Gozzini, chiamato alle armi, va in caserma a Pistoia e rifiuta di indossare la divisa militare perché cattolico. Ma quando, molti anni dopo, cominciai a maturare la mia obiezione di coscienza al servizio militare (un'obiezione ormai legalizzata e per la quale non si rischiava più il carcere), quello di Gozzini fu uno dei primissimi nomi, accanto a Milani, Balducci, La Pira, Fabbrini..., a comparirmi nell'*olimpio* di quanti avevano fatto la storia dell'obiezione nel nostro Paese e che apparivano come esempi irraggiungibili. Non mi riuscì mai di incontrare di persona Gozzini, ma quando dieci anni fa la Caritas Italiana decise di raccogliere in un libro (*Voci sull'Obiezione*, edizioni la meridiana), le interviste ad alcuni protagonisti dell'obiezione di coscienza in Italia, toccò a me registrare telefonicamente la sua testimonianza e fu una piacevole conversazione. Quei ricordi mi sono tornati

in mente sfogliando le pagine di questo volumetto *Non complice. Storia di un obiettore* (edizioni dell'asino) in cui Piero Scaramucci e Letizia Gozzini (una delle figlie di Giuseppe) hanno raccolto alcuni scritti di quello che è passato alla storia come il primo obiettore di coscienza cattolico al servizio militare in Italia. Non si parla solo di obiezione, in questo libro. Si parla anche di Giuseppe Pinelli, di padre Camillo de Piaz, del Sessantotto, del pacifismo negli Stati Uniti, di don Mazzolari, di don Zeno... Argomenti che apparentemente non c'entrano nulla con l'obiettore Gozzini, ma che invece illuminano il suo gesto, non solo perché dicono dell'*humus* nel quale ha maturato la sua scelta, ma soprattutto perché ci restituiscono le ragioni di quell'atto.

Se dovessi spiegare a un diciottenne di oggi che cos'è l'obiezione al militare gli farei leggere la lettera che Gozzini scrisse dal carcere militare giudiziario di Firenze il 17 dicembre

1962, pochi giorni prima dell'apertura del suo processo, e che costituisce l'incipit della storia del "movimento" cattolico per l'obiezione di coscienza nel nostro Paese. Sei paginette che non hanno perso minimamente d'attualità e che condensano mirabilmente le motivazioni del "no" alle armi per un seguace di Cristo.

Non si tratta di gusto per l'archeologia. Perché anche se l'obiezione di coscienza è ormai stata legalmente riconosciuta (proprio grazie a quanti sono finiti in carcere) e anche se ai nostri giovani non arriva più la famigerata "cartolina" per l'arruolamento, le ragioni per dire "no" alla guerra non sono venute meno, e questo libro può aiutare a coltivarle.

Da queste pagine emerge il Gozzini obiettore "a vita", che cioè ha interpretato la nonviolenza come vocazione, un modo per prendere sul serio il Vangelo, come dirà lui stesso. Il che sgancia definitivamente l'obiezione dalla mera chiamata in caserma



per riproporla ogni volta che corriamo il rischio di essere complici della violenza.

"Se fosse sufficiente affermare il 'Tu non uccidere', farei il servizio militare, ma non voglio 'lasciare uccidere', non voglio che la violenza trionfi nelle varie forme con cui l'uomo, immagine di Dio, è calpestato" scrive Gozzini in quella lettera. Mentre rileggo queste parole, scorrono in tv le immagini di papa Francesco in preghiera dinanzi alle tombe dei centomila caduti di Redipuglia: *"La guerra è una follia"*. C'è bisogno di argomentare ulteriormente un'obiezione alla follia?

Ai confini del Perù

Sempre più caldo il confine amazzonico tra Perù e Brasile. È del 9 settembre la notizia dell'uccisione nella foresta pluviale del leader indigeno della comunità Ashaninka di Saweto, Edwin Chota, e di tre altri membri della sua comunità. Taglialegna illegali hanno accerchiato gli Ashaninka che erano ritornati a Saweto e minacciano ora gli indiani della comunità. Già dall'aprile 2013 un'intervista pubblicata sul *National Geographic* denunciava minacce, intimidazioni agli indigeni da parte di persone armate. Il timore è di un'escalation di violenza da parte dei taglialegna illegali e trafficanti di droga contro gli Ashaninka, nella zona di confine amazzonica tra Perù e Brasile.

fonte: Associazione Popoli Minacciati



Dalla parte dei migranti

Il *Jesuit Refugee Service Asia Pacific*, organizzazione membro di Pax Christi International, ha richiesto un sistema di protezione regionale più efficace per proteggere i migranti e, in particolare, i rifugiati. Una ripartizione di responsabilità più equa tra gli Stati garantirebbe una protezione maggiore ai rifugiati in transito nella regione Asia-Pacifico. Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati insiste sul fatto che le procedure che determinano lo status di rifugiato devono essere eque, trasparenti ed efficienti, e che gli accordi regionali dovrebbero fornire soluzioni durature per le persone che hanno raggiunto lo status di rifugiato, compresa la creazione di bretelle e meccanismi di coordinamento per quelli non ritenuti bisognosi di protezione internazionale, per garantire loro un ritorno sicuro.

Info: www.paxchristi.net



Contro la Tortura!

Negli Stati Uniti è attiva una Campagna nazionale religiosa contro la Tortura (*National Religious Campaign Against Torture*), che ritiene rientrino nella definizione di tortura anche gli interrogatori della CIA. Nel dibattito che, intuibilmente, si è acceso in merito, il direttore esecutivo del *New York Times* ha puntualizzato che la parola "tortura" descrive episodi in cui, durante l'interrogatorio, viene inflitto dolore a un prigioniero". Ma in Italia a quando una legislazione compiuta sul reato di tortura?

www.nrcat.org

Congo: l'appello dei vescovi

I vescovi congolesi sono preoccupati per il futuro della democrazia nel Paese, minata dalla proposta di modifica della Costituzione del 2006, nella parte in cui prevede un limite ai mandati presidenziali (art. 220). Rimuovere tale limite "significherebbe fare marcia indietro lungo il cammino per la costruzione della nostra democrazia e compromettere in modo grave il futuro armonioso della nazione": così si è espressa la Conferenza episcopale del Congo in una lettera pastorale indirizzata ai "fedeli cattolici e a tutti gli uomini e donne di buona volontà". In tal modo, i vescovi si pongono al fianco di tanta società civile contraria a tale revisione per non consentire a Joseph Kabila, al potere dal 2001, di candidarsi alle elezioni del 2016. "Dopo tutte le guerre e tribolazioni vissute dal Congo, siamo convinti che cittadini e uomini politici che amano questo Paese quanto noi, eviteranno di trascinare la nazione in un vicolo cieco" conclude la lettera pastorale.

fonte: Misna



Nigeria, conflitti e clima

Il conflitto tra pastori nomadi e agricoltori in Nigeria cresce e preoccupa. Si protrae oramai da decenni e dal mese di gennaio 2014 a oggi ha causato almeno 522 morti. Negli ultimi anni questo conflitto per il controllo della terra e dei pascoli si è notevolmente inasprito anche a causa dei cambiamenti climatici. Negli ultimi 50 anni la progressiva desertificazione di molte aree africane ha causato la perdita di circa il 35% dei pascoli della Nigeria settentrionale costringendo i pastori nomadi Fulani/Fulbe a spostarsi sempre più a Sud dove, però, entrano in conflitto con gli agricoltori appartenenti ad altre etnie.



Minoranze religiose in Sri Lanka

In Sri Lanka necessita una maggior protezione delle minoranze musulmane dagli attacchi violenti degli estremisti buddhisti. Secondo l'Associazione Popoli Minacciati il governo dovrebbe almeno vietare l'organizzazione nazionalista singalese "Forza del potere buddista (Bodu Bala Sena, BBS)" perché incita all'odio contro i musulmani provocando disordini: gli estremisti buddhisti, infatti, attaccano regolarmente moschee, case e negozi dei musulmani. I musulmani costituiscono circa il 10% dei 20 milioni di abitanti dello Sri Lanka, mentre i cristiani sono il 7,4%, il 12,6% sono indu, mentre i buddhisti costituiscono il 70% della popolazione.

Fonte: (APM)

Da Kyoto in poi!

Si è svolto dal 22 al 28 settembre scorso, a New York, un Vertice sul Clima che ha coinvolto alcuni dei principali *leaders* politici, grandi imprese e rappresentanti della società civile. Il vertice segue l'incontro di Copenaghen del 2009, che si rivelò in buona parte fallimentare, se non nella parte in cui i *leader* mondiali si accollarono alcuni impegni per ridurre le emissioni entro il 2020, non riuscendo invece a trovare alcun accordo su un Trattato che potesse sostituire il Protocollo di Kyoto del 1997. In realtà, dai dati della *World meteorological organization* (Wmo), sembra proprio che il tempo a nostra disposizione sia scaduto, perché nel 2013 si è registrato un nuovo record di gas serra nell'atmosfera.

Guatemala e diritti umani?

Il GAM (*Grupo de Apoyo Mutuo*) ha recentemente pubblicato un rapporto sulle violenze nel Paese. In Guatemala, infatti, negli ultimi mesi, è incrementato il numero delle vittime di omicidi e violenze. Dai dati del rapporto emerge che il totale delle morti riportate in 7 mesi sono 3.335, con 2.878 uomini e 457 donne. Il tipo di arma per la maggior parte dei reati commessi è l'arma da fuoco e il bilancio delle vittime ammonta a 205 massacri, nel solo 2014.

Per leggere o scaricare il rapporto completo: www.gam.org.gt





“Vorrei la pelle nera”

Debutterà al Teatro Manzoni di Milano il 14 gennaio 2015 la favola soul “Vorrei la pelle nera” per la regia di Maurizio Colombi e la partecipazione di Luca Jurman e Ugo Conti. Una storia che farà riflettere e divertire su temi come l’etica, la dignità, la passione per la musica e il delicato rapporto fra come appariamo, come siamo dentro, come gli altri ci vedono e percepiscono, e soprattutto su come vorremmo in realtà essere.

Info: Daniela Lombardi press office
339-4590927 • 0574-32853
info@danielalombardi.it

Teatro dell’Oppresso

Parte un percorso base sul Teatro dell’Oppresso, a cura dell’ass. Giolli, destinato a chi vuole approfondire il metodo e le principali tecniche. L’inizio è previsto in autunno-inverno 2014. Conduttori: Roberto Mazzini e Massimiliano Filoni di Giolli coop.

Info: tel. 0521/686385 • segreteria@giollicoop.it
www.giollicoop.it



Cercatori di futuro

Questo il tema dell’incontro di formazione e ricerca in calendario presso il Monastero di Camaldoli: “Senza lavoro non c’è futuro”. La meditazione si svolgerà nei giorni 31 ottobre - 2 novembre 2014 con la presenza di Sandro Rotili (monaco di Camaldoli), Domenico Iasiello, Fabrizio Barca, Roberto Mancini, Giuseppe Avalone, Gianni Toniolo.

Info e prenotazioni:
Foresteria Camaldoli
tel. 0575-556013
foresteria@camaldoli.it
www.camaldoli.it



Mondo giovane

Il Centro Studi Erickson è promotore del 1° Convegno “Supereroi fragili: Adolescenti a scuola tra vecchi e nuovi disagi”, organizzato al Palacongressi di Rimini, nei giorni 24 e 25 ottobre 2014. Il convegno verterà sui seguenti contenuti: adolescenza, bullismo e cyber bullismo, vecchie e nuove dipendenze, identità digitale, autolesionismo, disturbi del comportamento alimentare, dispersione scolastica, devianza, sessualità, identità di genere, discriminazione ed esclusione.

Info: www.erickson.it



Cultura Politica

La Casa della Cultura di Milano, con la Fondazione Feltrinelli e con l’adesione dell’ass. La Conta, hanno organizzato una Scuola di Cultura Politica dal titolo: “La democrazia oggi. Minacce e opportunità”, con 32 incontri distribuiti in quattro moduli, in otto fine settimana dall’ottobre 2014 al maggio 2015. Per partecipare a tutti i moduli o a uno o più di essi è necessario iscriversi sul sito: www.scuoladiculturapolitica.it o direttamente in Casa della Cultura, in Via Borgogna 3, Milano, in orario d’ufficio.

Info: Casa della Cultura
tel. 02-795567
segreteria@casadellacultura.it





Filiera Bio in crescita

Banca Etica e FederBio hanno siglato una convenzione per agevolare l'accesso al credito per gli operatori del mondo del biologico. I contenuti dell'accordo sono stati presentati al "Sana", il Salone Internazionale del Biologico e del Naturale svoltosi dal 6 al 9 settembre a Bologna. "Alla luce delle diverse tipologie che caratterizzano il mondo del biologico", ha commentato Ugo Biggeri, presidente di Banca Popolare Etica, "la convenzione con Federbio valorizza le sinergie all'interno della filiera produttiva e permette di finanziare anche le aziende più fragili dal punto di vista economico-patrimoniale. Per Banca Etica, nata dal movimento del Terzo Settore e che rappresenta ancora oggi il principale settore di finanziamento del nostro Istituto, questo accordo segna un'apertura importante verso le imprese del settore bio".

Info: Ufficio Stampa Banca Etica
Chiara Bannella
cbannella@bancaetica.com
06-42016060



Tra Riforma e Politica

La Chiesa Evangelica Luterana in Italia (CELI), ha organizzato, dal 17 al 19 ottobre, a Roma, la terza edizione della *Giornata della Chiesa*. La manifestazione – che si svolge in parte nella sede della Scuola Germanica di Via Aurelia Antica 397 e, in parte, in quella della Comunità Evangelica Luterana di Roma in via Toscana 7 – ha cadenza biennale. Alla giornata sono invitati anche i membri di altre Chiese cristiane e religioni diverse. Momenti di studio e riflessione saranno incentrati sul tema: "Riforma e Politica".

Info: tel. 06-66030104
decanato@chiesaluterana.it
www.chiesaluterana.it

Ponti di Memoria

È ripartito a settembre il programma, denso di eventi, di **Arci Ponti di Memoria**, prima rete nazionale composta da operatori culturali e spettatori impegnati nel recupero della memoria italiana. Dopo la presenza al Festival del Diritto, con una *performance* collettiva intitolata "Il futuro della Memoria. Musica e parole per non dimenticare", Arci Ponti di Memoria ha presentato "Cultura contro le Mafie", in occasione del **Mei** (Festival delle etichette indipendenti). Nei prossimi mesi, la difesa della memoria delle vittime di chi ha combattuto per un'Italia più giusta e onesta sarà al centro di un'importante rassegna di scena a **Milano** tra ottobre e dicembre, "**Il futuro della memoria**", presso l'Auditorium di via Valvassori Peroni. Cinque gli appuntamenti in cartellone (inizio ore 21). Intanto, lancia la *Festa nazionale dell'associazione* per il 24-26 aprile a Sinalunga (Siena), nei giorni in cui cadrà il settantesimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo.

Info: info@danielebiacchessi.it
pontidimemoria@gmail.com • http://pontidimemoria.it



L'arte nel piatto

Raccontare, attraverso *L'Arte nel Piatto*, una delle pagine più drammatiche del Novecento. Rendere il cibo cultura per non far dimenticare la Grande Guerra, per dare un'interpretazione nuova alla cucina povera e rurale, a quella di trincea, alla zuppa del soldato, al rancio del fronte ma anche a quella aristocratica, sottolineando i contrasti che ogni conflitto porta con sé. È dedicata alla celebrazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale l'edizione 2014 di *Trevviso: dripping taste*, la rassegna organizzata dal Gruppo Ristoratori della Marca Trevigiana (Unascom-Confcommercio) che animerà le piazze della cittadina veneta il 18 e 19 ottobre, con un'importante anteprima svoltosi a Oderzo l'11 ottobre.



Info: Ufficio Stampa Gheusis srl, info@gheusis.com
tel. 0422-928954 • tel. 334-2413080

Povera Terra



Simone Morandini

Docente di Teologia ecumenica presso l'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" in Venezia e di teologia della creazione presso la Facoltà Teologica del Triveneto

I mutamenti climatici, l'attenzione all'ambiente e la preoccupazione per il futuro, nelle parole del cardinale Parolin alle Nazioni Unite.

Molte sono le dimensioni della pace, ma certo essa non può darsi senza un profondo ripensamento del nostro rapporto con la Terra. Il mutamento climatico, in particolare, appare sempre più come una grave minaccia per le possibilità di convivenza pacifica sul pianeta e per le generazioni future.

Innalzamento del livello del mare, eventi climatici estremi, diffusione di malattie... sono solo alcune delle conseguenze di un fenomeno che già tocca, pur a livelli diversi, gran parte della popolazione mondiale.

Proprio al riscaldamento globale era dedicato il Vertice svoltosi a New York dal 22

al 28 settembre nell'ambito della 69° Assemblea delle Nazioni Unite. Forti le attese della società civile, attestate dalle iniziative svoltesi in numerose città del pianeta, con una partecipazione complessiva di circa un milione di persone – 300000 nella grande marcia tenutasi a New York il 23 settembre.

Essa è stata pure preceduta da un importante *Summit* Interreligioso (www.interfaithclimate.org), promosso da *Religions for Peace* e dal *Consiglio Ecumenico delle Chiese*, in cui ha trovato espressione l'attenzione condivisa delle fedi dell'umanità per il futuro del pianeta.

Al centro la ricerca di prospettive per i prossimi appuntamenti delle Conferenze delle Parti (COP), gli appuntamenti annuali nei quali si cercano coordinate per possibili accordi in vista della *mitigation* del riscaldamento globale. Alla COP 20 (Lima, dicembre 2014) e soprattutto alla COP 21 (Parigi, dicembre 2015) è affidata, in particolare, la definizione di un quadro impegnativo per la tutela della stabilità climatica per i prossimi decenni. Non è impegno da poco: il V Rapporto che sta pubblicando in questi mesi l'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*, www.ipcc.ch) segnala che il riscaldamento sta accelerando, ben al di là di stime precedenti. Abbiamo, quindi, pochi anni per evitare che esso superi i 2 gradi Celsius rispetto ai



MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia Anno XXV
Numero 9 – Ottobre 2014

Direttore responsabile:
Alex Zanotelli

Redazione:
Angelo Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:
Angelo Baracca, Sandro Bergantini, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Gian Carlo Caselli, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Marisa Cioce, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Claudio Giambelli, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani, Stella Morra, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Serena Noceti, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Rosa Serrone, Cristina Simonelli, Riccardo Troisi, Alberto Vitali

Segreteria:
Marianna Napoletano

Progetto grafico:
Avenida

Impaginazione:
Marianna Napoletano

Foto copertina:
Olympia

Direzione, redazione:
Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)
tel: 080-395.35.07
fax: 080-395.34.50
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): 30 €
con adesione a Pax Christi: 62 €
estero: 100 €, adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000

Ufficio Abbonamenti:
tel: 080-395.35.07
abbonamenti@mosaicodipace.it
Numeri arretrati: 6 €

Proprietà:
Pax Christi Italia APS
Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c. L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 70052 Bisceglie (Bari).



Fotolito e stampa:
Nuovo Centro Stampa - Molfetta
Periodico iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana



Questa rivista è stampata su carta
ecologica e confezionata in Mater-
bi, materiale biodegradabile

valori dell'era preindustriale, scatenando conseguenze che solo in parte riusciamo a prevedere (Cosa accade se si sciogliono i ghiacciai della Groenlandia? E se si libera la CO₂ intrappolata nel permafrost? Quanti saranno i morti per le ondate di calore? E per i *tornados*?). I tempi della politica però sono lenti: un consenso sulle forme che potrà assumere la collaborazione internazionale in tale direzione appare ancora drammaticamente lontano.

È in tale contesto che si colloca il forte intervento pronunciato dal Cardinale Piero Parolin all'Assemblea delle NU: nel portare il saluto di papa Francesco, egli ha rivolto parole impegnative, che hanno suscitato interesse e stupore in molti osservatori. Il punto di partenza è chiaro: il mutamento climatico non pone solo problemi "scientifico-ambientali o socio-economici, ma anche e soprattutto etico-morali, visto che incide su tutti, in particolare sui più poveri, che sono più esposti ai suoi effetti". Si tratta di una posizione che si colloca in piena continuità con il ricco magistero cattolico sulla custodia del creato, quale si è sviluppato negli ultimi decenni a partire da Giovanni Paolo II, ma anche in piena sintonia con le altre Chiese cristiane (lo stesso Patriarca Bartolomeo aveva inviato un Messaggio per l'evento newyorkese), così come con numerose comunità religiose. Non è certo nuovo l'appello alla responsabilità per il futuro del pianeta e per i poveri della terra: "La Santa Sede ha spesso ribadito quell'imperativo morale ad agire che interpella ognuno di noi circa la nostra responsabilità a custodire e valorizzare il creato per il bene della presente generazione,

così come di quelle future". Basti pensare alla *Caritas in Veritate*, che al n. 50 parlava di un "dovere gravissimo (...) di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla". Nuovo è certo invece il tono, espressione in primo luogo della percezione di un'accelerazione del mutamento e di un aggravarsi degli impatti sull'ecosistema e sulle persone – i poveri in primo luogo: papa Francesco sa bene che di clima già si muore in molte aree e che il cambiamento va mitigato, il più possibile. Più in profondità, poi, nuova è anche la definitiva assunzione dell'interpretazione – proveniente da un mondo scientifico sostanzialmente compatto – che vede un'importante componente antropogenica nel mutamento stesso: "Vi è ormai un consenso scientifico piuttosto consistente sul fatto che il riscaldamento del sistema climatico, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, sia inequivocabile". Nessuno spazio, insomma, per le posizioni negazioniste che – anche in Italia – continuano a sollevare immotivati dubbi circa il portato della ricerca scientifica sul clima.

Su queste basi si fonda il richiamo a una "responsabilità di proteggere" che interessa l'intera famiglia umana, nelle espressioni politiche che essa si è data: occorre custodire la vivibilità del pianeta per le generazioni future, evitando che i

comportamenti da *free-riders* di alcuni vanifichino la possibilità di accordi efficaci. È interessante notare come si richiami qui un'espressione che è stata usata - in senso assai meno condivisibile - per giustificare interventi militari con supposti scopi umanitari; Mons. Parolin, però, la riporta al suo senso originario, facendone una categoria etica impegnativa per un'etica socio-ambientale. Così egli può richiamare anche la natura onerosa di tale responsabilità: i mutamenti richiesti non possono essere superficiali, né bastano azioni meramente puntuali. Occorre invece un profondo rinnovamento, degli stili di vita personali e comunitari, ma anche dei modelli di produzione e consumo socialmente condivisi.

L'intervento di New York è, insomma, un richiamo di grande importanza indirizzato alla comunità internazionale. È anche un impegnativo programma di lavoro per le comunità cattoliche, chiamate ad essere formatrici alla custodia del creato, radicando in profondità – nella fede nel Creatore – efficaci pratiche di sostenibilità; in tale direzione guardava, del resto, anche il Messaggio della CEI per la Giornata del creato 2014. È, infine, un'indicazione forte per gli operatori di pace, cui segnala che essa può camminare solo assieme alla giustizia tra le generazioni, in un rapporto sostenibile con la Terra.

mosaiconline

L'intervento integrale di mons. Parolin può essere letto nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica "mosaiconline".

Non è Francesco



... riflettere sul bene della pace, educa alla pace.
 Dal fatto storico dello scoppio di una terribile guerra,
 sul quale sostiamo, nasce la presa di distanza
 da ogni violenza, sopruso, ingiustizia...

+ Giovanni Giudici



*È pronto
 il calendario 2015
 di Pax Christi*

**PRENOTALO SUBITO
 E FANNE DONO
 A COMUNITÀ E AMICI**

Pax Christi Italia
 055 20 20 375
 info@paxchristi.it

Punto Pace Catania
 340 38 52 981
 paxchristicatania@virgilio.it

Mosaico di pace
 080 395 35 07
 info@mosaicodipace.it

Regalaci un amico

Mosaico di pace

MOSAICO di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

Regala Mosaico di pace a uno studente

Sino a Natale,
l'abbonamento elettronico
per lui costa solo 10€

080-3953507 | info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it